

THAILANDIA

Crocevia del Sud-est asiatico

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito



ATTUALITÀ

Cuba, la spallata al
Muro dei Caraibi

INCHIESTA

Povertà a Roma, Tor Sapienza
anatomia di una periferia

PANORAMA

Gibuti, convivenza
a due passi dal terrore

Popoli **Missione**

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini,

popoliemissione@missioitalia.it;

tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;

fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Andreozzi, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Marco Benedettelli, Gabriella Buffardecì, Azia Clairano, Giuseppe Crea, Franz Coriasco, Ezio Del Favero, Francesca Lancini, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Matteo Mennini, Enzo Nucci, Cesare Sangalli, José Soccal, M. Samuela Verol.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Alfonso Raimo

Foto: Mohammed Huwais / Afp, Afp Photo / Mohammed Huwais, Mohammed Hamoud / Anadolu Agency, Afp Photo / Sia Kambou, Joel Saget / Afp, Afp Photo / Boureima Hama, Afp Photo/Simon Maina, Afp Photo / A Majeed, Jonathan Raa / Nurphoto, Afp Photo / Jose Cabezas, Afp Photo / Edgar Romero, / Msgr. Romero Historical Museum / Afp, Afp Photo / Jose Cabezas, Afp Photo / Osservatore Romano, Artur Staszewski, Les Haines, Kayugee, Theodor Hensolt, Thomas Leuthard, Archivio Missio, Fabrizio Bisogni, Miela Fagiolo D'Attilia, Vania De Luca, Alfonso Raimo, Jose Soccal.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentino km 4,5 - Montefiascone (VT)

Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314

E-mail: segreteria@missioitalia.it



Presidente:

S.E. Mons. Ambrogio Spreafico

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Segretario Pontificia Opera Propagazione della Fede

(Missio adulti e famiglie):

Don Valerio Bersano

Segretario Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

e della Pontificia Unione Missionaria (Missio consacrati):

Don Alfonso Raimo

Segretario Missio Giovani:

Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 16-02-2015

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Credere, fino in fondo

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Davvero una bella notizia per la Chiesa missionaria. C'è un sacerdote *fidei donum* bergamasco, don Alessandro Dordi, tra i quattro "martiri" per i quali papa Francesco, il 4 febbraio scorso, ha autorizzato la Congregazione per le Cause dei Santi a pubblicare i decreti. Essi riguardano, oltre al martirio del sacerdote italiano, ucciso il 25 agosto 1991 lungo il Rio Santa (Perù), il martirio di monsignor Oscar Arnulfo Romero Galdámez, ucciso il 24 marzo 1980 a San Salvador e il sacrificio della vita di due sacerdoti dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, Michele Tomaszek e Sbigneo Strzałkowski, uccisi il 9 agosto 1991 a Pariacoto (Perù). Considerando che il mese di marzo è tradizionalmente dedicato ai martiri missionari, sarebbe auspicabile riflettere sul significato della loro testimonianza, in una stagione della Storia umana, quella che stiamo attraversando, in cui vi è un'evidente crisi di valori. A noi spetta, e questa nostra civiltà dovrà darne prova ogni giorno, salvaguardare la vita, affermare la tolleranza, rendere intelligibili, soprattutto alle giovani generazioni, la solidarietà e l'integrazione, tutelando i diritti delle minoranze etniche e religiose. Allora sono molti i conti da fare, cominciando, per quanto ci riguarda, dall'aver impunemente alimentato un senso illusorio d'immortalità e privilegio, perché ostaggi di un materialismo senza precedenti, fondato sull'avidità e l'arroganza. Un fenomeno inquietante che ha trasformato il consesso delle nazioni,

su scala planetaria, nel "paese dei balocchi", essendo questo l'obiettivo esistenziale stabilito per la società globalizzata. Ecco che allora si scatena nell'immaginario collettivo, anche in tempi di crisi, il bisogno di possedere ad oltranza, mentre la popolazione del globo è per oltre due terzi formata dagli infelici che vivono confrontando il proprio stato con quello di chi li ignora. Qui tutto nasce dalle farneticanti risoluzioni di un mondo che si sente offeso, non soltanto nelle cose terrene, quelle legate alla sopravvivenza, ma addirittura nel suo patrimonio religioso; la cui espressione estrema, per i fautori del jihadismo, è una commistione di rivalse a non finire e protagonismi deliranti e violenti. Eppure, sappiamo bene che non c'è migliore giustificazione della paura per escludere l'altro; diventando, per così dire, intolleranti all'eccesso. Guai, però, se immaginassimo che la persistenza del Male, nelle periferie geografiche ed esistenziali, segnasse un fallimento definitivo per questa umanità dolente di cui noi stessi siamo parte integrante. E qui entra in gioco il mistero, proprio "Nel segno della croce", come recita lo slogan della Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri che si celebra ogni anno il 24 marzo, quando Romero venne immolato.

Il vero rimedio è quello di chi crede, fino in fondo, nella gratuità incondizionata, anche a costo di morire. Proprio questo coraggio di osare, quello di >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 2)

queste eccellenze del cristianesimo, scarsamente mediatizzate da chi fa informazione, dovrebbe indurci a vivere la Quaresima come occasione propizia, un tempo per avviare l'agognato cambiamento. Con quale credibilità, altrimenti, potremo sostenere che il Vangelo è il libro della liberazione, quello che predica il «non fate ad altri...», e che addirittura concepisce il nemico come amico? Se non entriamo in quest'ordine di idee, inutile nasconderselo, procrastineremo, chissà per quanto, la peggiore delle "recessioni", quella dell'anima. D'altronde, non siamo nati nella fede «per far nuove tutte le cose»? Il mistero della vita, la profezia dei martiri, il mondo come luogo spirituale, i frammenti della nostra esistenza, tutto, ma davvero tutto, ci indica il percorso da seguire. Celebrare, allora, la memoria di questi martiri significa, davvero, per ogni credente, riconoscere «chi siamo, con chi stiamo, dove vogliamo andare». Per il bene di ciascuno e di tutti. □



EDITORIALE

- 1** _ **Crede, fino in fondo**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **La mannaia del Terzo Millennio**
Il terrorista della porta accanto
di Giuseppe Crea

ATTUALITÀ

- 8** _ **Accordi Usa-Cuba**
La spallata al Muro dei Caraibi
di Paolo Manzo
- 11** _ **Yemen**
Pallottole vaganti
di Davide Maggiore

FOCUS

- 14** _ **La donna nella Chiesa di papa Francesco**
Lo sguardo femminile punta avanti
di Miela Fagiolo D'Attilia

L'INCHIESTA

- 18** _ **Povertà e degrado a Roma**
Tor Sapienza, anatomia di una periferia
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **Oscar Arnulfo Romero**
El santo de America!
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Giulio Albanese

PANORAMA

- 26** _ **Gibuti, la convivenza possibile a due passi dal terrore**
Nel sole, nel sale, nel Sud
di Cesare Sangalli

DOSSIER

- 29** _ **Thailandia**
Crocevia del Sud-est asiatico
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 37** _ **Filo diretto con l'economia**
Atene sfida l'Europa
di Ilaria De Bonis



29

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

**Madri coraggio di ostaggi
condannati dall'Isis**

di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 7

I desaparecidos dello Sri Lanka

di Francesca Lancini

AFRICA PAG. 13

Lo tsunami Ebola

di Enzo Nucci

BANCA ETICA PAG. 17

Una banca in controtendenza

AMERICA LATINA PAG. 21

Sempre più poveri

di Paolo Manzo

MEDITERRANEO PAG. 28

Le vigne di Magone

di Chiara Pellicci

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

38 _ **La drammatica situazione
dei cristiani in Niger**
**Un piatto e un bicchiere
per celebrare la messa**
di Ezio Del Favero

41 _ **Il Patto delle catacombe**
**Manifesto della Chiesa
povera tra i poveri**
di Matteo Mennini

44 _ **Mutamenti**
Libertà di espressione?
**L'arma (impropria)
della satira**
di Luciana Maci

46 _ **L'altra edicola**
Terrorismi dimenticati
**Le stragi invisibili
di Boko Haram**
di Ilaria De Bonis

48 _ **Posta dei missionari**
Un luogo monastico
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

51 _ **Musica**
**Il tango di papa
Francesco**
di Franz Coriasco

52 _ **Ciak dal mondo**
Non sposate le mie figlie!
Famiglia a colori
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Libri**
I preti della Grande Guerra
di Marco Benedettelli
**Ebola, martirio e
beatificazione**
di Chiara Anguissola

VITA DI MISSIO

55 _ **Giornata dei missionari
martiri**
Il paradosso della croce
di Ilaria De Bonis

14

8

58 _ **Missionari italiani in
America Latina**
**Una nuova grammatica
della missione**
di Chiara Pellicci

59 _ **Missio giovani**
**Madagascar, l'isola
che non c'è**
di Gabriella Buffardeci

60 _ **Solidarietà delle Pontificie
Opere Missionarie
Sri Lanka**
**Giovani preti guardano
al futuro**
di Miela Fagiolo D'Attilia

MISSIONARIAMENTE

61 _ **Intenzione missionaria**
La saggezza delle donne
di Mario Bandera

62 _ **Campagna "Cibo per tutti"**
**Il prezzo
dell'abbondanza**
di Ilaria De Bonis

63 _ **Inserito PUM**
**Due vocazioni,
una missione**
di Giuseppe Andreozzi

di **GIUSEPPE CREA**
popoliemissione@missio.it

Anche in un contesto particolare, qual è appunto quello della missione e dell'evangelizzazione, così impegnato sul fronte del dialogo interreligioso e della difesa dei diritti umani, è giusto interrogarsi su quel che succede quando la gente si odia

nel nome della religione. Adesso non sono più episodi lontani da noi, sono fatti che ci riguardano drammaticamente da vicino. Questo fa scattare un senso di profondo disorientamento collettivo, e fa aumentare a dismisura la paura dell'ignoto, di ciò che non si può controllare. La notizia di una bomba, di un attacco o di una strage, va oltre ciò che succede, perché genera una sorta di

minaccia permanente, come se dietro il singolo evento sia nascosto un nemico invisibile e diffuso, pronto a colpire quando meno te lo aspetti. Una cappa che genera psicosi. Ciò incrementa sfiducia e confusione, ma anche diffidenza e ostilità verso l'altro, al punto da non sopportarne più la diversità.

PROFILO PSICOLOGICO DI UN TERRORISTA IN AZIONE

Sappiamo bene quanta risonanza emozionale hanno avuto i fatti terroristici di Parigi e del Belgio, l'attacco al negozio ebraico, i pacchi bomba... Come pure le

Il terrorista della porta accanto



I traumatici episodi di terrorismo che hanno caratterizzato questi ultimi mesi, permettono di fare delle considerazioni e analisi psicologiche, come spiega in questo articolo il professor Giuseppe Crea, comboniano, psicologo e psicoterapeuta. Gli effetti di questi fatti di sangue suscitano certamente emozioni profonde nel cuore delle persone, soprattutto perché ci si sente impreparati e del tutto incapaci di prevenirli.



Una piccola vittima degli attacchi talebani in una scuola di Peshawar in Pakistan a dicembre dello scorso anno.



notizie tragiche che arrivano da lontano, le stragi della Nigeria, lo sterminio in Siria, le autobombe a Kabul, le uccisioni degli studenti in Pakistan...

«La rabbia anti-Charlie contagia il mondo arabo. Chiese date alle fiamme e dieci vittime in Niger», scriveva a caratteri cubitali un giornale italiano nei giorni dei tragici eventi. «Ma cosa salta in testa a questa gente?», scriveva sconcertata su Facebook una giovane donna che aveva avuto da poco distrutta non solo la chiesa ma anche la casa da Boko Haram nel villaggio di Baga, in Nigeria. «Cosa gli abbiamo fatto di male?». «E noi, si affrettava a risponderle un giovane manifestante per le strade di Algeri, cosa abbiamo fatto per essere insultati nella nostra religione? Libertà d'espressione non è insultare la fede altrui». Purtroppo, però, passare da queste parole amare ad una follia omicida sembra essere diventato troppo facile ed immediato.

Ma cosa succede nella psiche e nella mente di chi realizza tali fatti di sangue? Cosa fa scattare la sua furia distruttiva? Sono gli interrogativi che a volte la gente si pone, a cui è difficile rispondere se non attraverso pregiudizi e stereotipi affrettati.

Ci sono aspetti della personalità (in particolare le emozioni, il comportamento, l'intelligenza) che se da una

parte sembrano accomunare ogni essere umano, dall'altra assumono un carattere del tutto nefasto quando sono strumentalizzati nei panni di un terrorista.

«Cosa c'entrano queste cose con il terrorismo?», chiedeva stupito uno studente che partecipava ad un seminario di psicologia dell'emergenza all'Università Salesiana di Roma.

«C'entrano eccome, perché anche un terrorista ha un cuore che pulsa, ha delle gambe per muoversi e agire, ha una testa per pensare». Purtroppo però nel suo profilo di personalità tali caratteristiche sono drammaticamente distorte, al punto da essere utilizzate per distruggere e seminare morte, piuttosto che per adattarsi e costruire.

IL MALE A TRE DIMENSIONI

La prima caratteristica del profilo psichico di un terrorista è quella affettiva: per lui emozioni quali l'odio, l'ostilità, il disprezzo sono spinte all'estremo, lo motivano al male e alla distruzione dell'altro. Frequentemente si tratta di persone che mancano di empatia e tendono ad essere indifferenti, cinici e sprezzanti nei confronti dei sentimenti, dei diritti e delle sofferenze degli altri.

Possono avere un'autostima arrogante con cui nascondono le loro profonde insicurezze e paure, ma possono anche essere eccessivamente testardi, sicuri >>

OSSERVATORIO



DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

MADRI CORAGGIO DI OSTAGGI CONDANNATI DALL'ISIS

«Ti chiedo per favore di rilasciare mio figlio, di usare la tua autorità per risparmiare la sua vita. Lui non c'entra niente con le azioni del governo statunitense; è soltanto un giornalista». Con grande dignità e la voce bassa Shirley Sotloff ripete dal video di YouTube il suo inascoltato appello, diffuso da tutte le emittenti del mondo al leader dell'autoproclamato califfato islamico, Abu Bakr al-Baghdadi, per la salvezza del figlio Steven, 31 anni, ucciso il 2 settembre 2014. Shirley dice: «Steven è solo un reporter innocente... Non dovrebbe essere punito per decisioni che non dipendono da lui». Freelance per *Time* e *World Affairs*, Sotloff era una persona coraggiosa che aveva raccontato nei suoi articoli la sofferenza dei popoli del Medio Oriente immersi nella violenza della guerra. Dopo Shirley, altre madri hanno implorato la salvezza dei figli in ostaggio. «Sono una donna anziana e Abdul Rahman è il mio unico figlio: Al-Baghdadi, risparmiarlo» così Paula Kassig si è rivolta al leader Isis in un video messaggio per la salvezza dell'ostaggio americano Peter Kassig, 26 anni, fatto prigioniero in Siria l'1 ottobre 2014 mentre lavorava come operatore umanitario. Le parole della donna col capo velato affidate a YouTube, hanno fatto il giro del mondo ma non hanno avuto risposta, se non con la decapitazione di Peter pochi giorni dopo. A gennaio di quest'anno, Junko Ishido parla dalla televisione giapponese in difesa del figlio, il giornalista Kenji Goto, ostaggio del terrore e arma mediatica di ricatto ai governi dell'Occidente. «Membri dell'Isis, per favore, liberatelo, non è un vostro nemico. Da quando era piccolo, mio figlio aspirava a salvare la vita dei bambini coinvolti nelle guerre. Lavorava in modo neutrale rispetto ai conflitti». Dopo molti giorni in cui il mondo ha atteso col fiato sospeso l'esito delle trattative per lo scambio con la terrorista Sajida al-Rishawa, l'1 febbraio è stato diffuso il video della decapitazione di Kenji. Anche questa volta le lacrime di una madre non sono servite a nulla.

di sé o presuntuosi. Possono avere un fascino disinvolto, superficiale, ma possono anche essere volubili e compiacenti al gruppo o ai leader autoritari a cui si sottomettono.

Per tenere sotto controllo emozioni così forti, proiettano all'esterno la paura e l'odio che sono sepolti nella loro psiche: così l'altro diventa il nemico reale da abbattere e da distruggere.

La seconda dimensione, anch'essa vissuta in maniera estrema e unilaterale, è il comportamento: le azioni di un terrorista affondano le loro radici nella personalità di tipo antisociale, dove le emozioni negative possono finalmente avere libero sfogo.

Questi individui tendono ad essere ir-

responsabili e sfruttatori degli altri, ma anche determinati e ostinati nel portare avanti i loro progetti attraverso azioni estreme e di grande impegno personale, spesso preparate con cura e accuratezza maniacale, al punto da scambiarsi come "brave persone".

I meccanismi che scattano nella psiche di un terrorista sono talmente distruttivi che non c'è scampo per chi entra in questa logica.

Di per sé la personalità psicopatica è ammirata all'esterno come "straordinariamente normale", capace di grandi azioni e di gesti "eroici". Questa esaltazione di sé e dei propri ideali gli permette di sopportare condizioni di estremo disagio, di

sofferenza, come pure di determinazione e fermezza nelle proprie azioni.

La terza dimensione riguarda l'intelligenza: in genere sono persone che puntano tutto sul radicalismo del loro credo.

Kobane, città siriana ai confini con la Turchia, distrutta dagli attacchi terroristici dell'Isis.



Sono estremisti nelle convinzioni sociali, religiose, culturali, per cui ogni ragionamento diverso dal proprio deve essere semplicemente distrutto. La mente di un terrorista non permette alcuna tolleranza della diversità, nella sua testa non c'è spazio per il confronto e la dissonanza.

Anche nei loro messaggi propagandistici, il rapporto è semplicemente "cosificato". De-umanizzati della loro stessa umanità, essi sono come risucchiati nella negatività dell'esperienza e si trasformano essi stessi in oggetto, la relazione diventa relazione tra oggetti. Diventa una percezione distorta tra subumani, cattivi, infra-umani, superflui, inesistenti.


QUANDO L'ODIO ABITA DIETRO LA PORTA ACCANTO

I meccanismi che scattano nella psiche di un terrorista sono talmente distruttivi



che non c'è scampo per chi entra in questa logica. Chi semina terrore si porta dentro di sé i frutti delle sue stesse azioni, frutti fatti di traumi e di paure, di angoscia e di odio, fino alle estreme conseguenze. Sono questi gli effetti traumatici che si riscontrano in chi ha vissuto esperienze di morte, come i kamikaze, i veterani di guerra, i bambini soldato: quanto più fragile è la loro personalità, tanto più la loro azione sarà distruttiva, e il trauma si radicalizzerà sempre più profondamente dentro.

Eppure questi meccanismi di radicalizzazione del male non nascono dal niente, né sono soltanto un frutto accidentale di menti malate. Spesso sono fatti che abitano e si consolidano nella porta accanto, a volte nelle tante occasioni di convivenza che non facilitano l'integrazione ma consolidano un'idea collettiva di reciproca incompatibilità. Condizioni come l'ingiustizia, il razzismo, l'emarginazione, la negazione dei diritti umani si accumulano nel tempo. Il pericolo più grande è di normalizzare questa sorta di cultura dell'indifferenza che si viene a creare, senza accorgersi che l'apatia sociale spesso è laboratorio di un malessere costante e cumulativo. Che fare? Bastano le pie esortazioni? I richiami all'ordine sociale? Difficile dirlo. La psicologia dell'emergenza insegna però che anche nei momenti più drammatici la mente ha il potere di recuperare quei pochi sprazzi di certezza che permettono di gestire quel che accade. Se il terrorismo è drammatico occorrerebbe recuperare quei margini di umanità pur sempre presenti, per poter andare oltre l'odio che acceca, per sentirsi un po' più simili agli altri senza negare le differenze dei popoli e dell'umanità. Questo aiuterebbe, come diceva lo psicoanalista Alfred Adler, ad entrare in una dimensione di compartecipazione emotiva che è il vero stimolo al sentimento sociale, in cui la diversità dell'altro non è più avvertita una minaccia da abbattere ma una risorsa per vivere. □



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

I DESAPARECIDOS DELLO SRI LANKA

Lo scorso gennaio, davanti a papa Francesco, tra la folla di srilankesi che hanno assistito alle preghiere per la Vergine al santuario di Madhu, c'erano anche 300 famiglie di persone scomparse durante la guerra. Soprattutto tamil induisti, ma anche cristiani. È passato quasi inosservato che i parenti dei *desaparecidos* dello Sri Lanka siano riusciti a consegnare al pontefice una lettera con i dettagli di oltre 3.300 individui, dei quali non si hanno più tracce. Per la prima volta, dal maggio 2009, cioè dalla fine del conflitto fra esercito cingalese e separatisti tamil, papa Bergoglio è l'unica autorità religiosa internazionale ad aver accolto la loro richiesta di verità. L'elezione del nuovo presidente, Maithripala Sirisena, avvenuta qualche giorno prima, ha favorito quello che sembrerebbe un cambiamento epocale. Dopo 25 anni di guerra, che ha devastato il Nord e l'Est del Paese, e cinque in cui l'ex capo di Stato Mahinda Rajapaksa ha ostacolato ogni indagine indipendente sui crimini di massa, si torna a sperare. È troppo presto per dire se il governo di Sirisena aprirà la strada all'inchiesta dell'Onu, finora osteggiata, e permetterà il ritorno delle organizzazioni umanitarie nelle zone in cui si è combattuto. Tuttavia, per la prima volta, la tragica contabilità sui *desaparecidos* sta venendo a galla: fino a 40mila casi, secondo il segretariato Onu stanziato a Colombo. Questo numero ricorda tristemente le vittime della Giunta militare argentina, responsabile di 30mila scomparsi in sette anni. Tra loro, anche preti che sostennero le popolazioni tamil, afflitte da persecuzioni, arresti e uccisioni sommarie. Noto per le sue meraviglie naturali, negli ultimi decenni lo Sri Lanka è stato costretto ad assumere dai suoi governanti una doppia identità. Mentre ai turisti stranieri veniva presentato come una meta esotica "pacifica", solo un occhio attento poteva scorgere il filo spinato e i cartelli che delimitavano le aree minate. Di fatto, per le sue tragedie, restava un piccolo Paese d'Asia dimenticato.

La spallata al Muro dei Caraibi

Con un discorso tenuto in contemporanea il 17 dicembre 2014, Barack Obama e Raúl Castro hanno annunciato al mondo il nuovo corso delle relazioni tra Usa e Cuba. Aprendo una nuova era di disgelo dopo oltre 50 anni di guerra fredda, la svolta storica ha dato il via alla ripresa delle relazioni diplomatiche, profondamente auspicata da molti anni dal Vaticano e dallo stesso papa Francesco.



di **PAOLO MANZO**

pmanzo70@gmail.com

«**V**uole pagare con la carta *American Express* o in contanti?». Spiazza la domanda di Juana, *concierge* del lussuoso Hotel Meliá dell'Avana, un cinque stelle con al suo interno la più grande piscina della capitale cubana. Se poi ci si gira e, prima tra le tante bandiere della *hall* ci si fissa su quella a stelle e strisce, allora la domanda sorge spontanea: sogno o son desto? Sia chiaro, i 27 hotel della celebre catena alberghiera iberica di stanza a Cuba sono ad appannaggio esclusivo dei turisti stranieri perché i cubani, almeno quelli che guadagnano

20 euro al mese, ovvero la stragrande maggioranza, qui non possono neanche permettersi una bottiglietta d'acqua frizzante. Dall'1 marzo, il Meliá - come molti altri esercizi commerciali riservati ai milioni di stranieri che ogni anno scelgono la perla dei Caraibi - accetta l'*American Express*, simbolo per eccellenza del capitalismo *doc made in USA*. «Altre carte di credito seguiranno» assicurano nella *hall* del Meliá, «è solo questione di tempo». Certo, appena uno esce dall'hotel incontra Mario che dall'alto dei suoi 89 anni - quanti almeno ne dichiara lui -

ti chiede: «*Quieres un puro, señor?*», ovvero se vuoi comprare sigari, assicurandoti che «fumare un puro cubano tutte le sere è la ricetta giusta per rimanere giovani». Oppure decine di venditori di giornali - quasi tutti in età da



pensione – che sfoggiano le loro personalissime “edicole fai da te” dove i soli quotidiani acquistabili sono *Granma* e *Juventud Rebelde*, gli unici due autorizzati dal regime.

FINALMENTE IL DISGELO

È indubbio che dal 17 dicembre dello scorso anno – quando il presidente cubano Raúl Castro e quello statunitense Barack Obama annunciarono in uno storico “doppio discorso” il disgelo dopo oltre 50 anni di guerra fredda – all'Avana per strada si respira un'aria differente. Katia è una giovane mamma e ancora oggi ricorda perfettamente quel giorno

per lei storico: «Non appena finito di ascoltare il discorso del presidente Obama trasmesso in diretta anche a Cuba dalla televisione venezuelana *Telesur* – racconta con entusiasmo – in casa abbiamo messo a tutto volume la musica cubana per festeggiare». «Bisogna riconoscere che Obama ha avuto molto coraggio. È ottimo che porti davanti al suo Parlamento il tema dell'*embargo* che tutti qui speriamo che presto venga tolto» le fa eco Maria, un'altra abitante della capitale. A Cuba domina la felicità ed ancora oggi Obama è più amato qui che a Washington. «È tempo di lasciare il passato da parte per pensare ad un futuro migliore per tutti noi. Siamo tutti americani, alla fin fine» spiega Katia, imitando proprio le parole del presidente Usa. Ma gran parte del merito di questo *appeasement* tra due Stati separati dall'ideologia, più



che da una striscia di mare larga neanche 100 miglia, lo si deve senza dubbio alla diplomazia vaticana e all'opera di mediazione di papa Francesco, ringraziato espressamente sia da Raúl Castro che da Obama.

Insomma, lo Stato-chiave per capire al meglio dove sta andando la travagliata transizione verso il “dopo Castro”, è il Vaticano più che – come molti erano portati a credere sino a qualche anno fa – gli Stati Uniti o il Venezuela, sostituitosi all'ex Urss nella parte di finanziatore del castrismo, ma ormai da almeno tre anni in crisi economica gravissima anche a causa del basso prezzo del petrolio, la sua principale materia prima.

LE TAPPE DEL DIALOGO

Già lo storico annuncio dell'inizio 2008, quando Fidel disse che non era più in grado di guidare

né la rivoluzione né il partito, lasciando tutto il potere nelle mani del fratello Raúl, fu fatto, non a caso, poche ore prima che sull'isola arrivasse in visita pastorale e ufficiale proprio all'Avana, a Guantanamo e a Santa Clara, l'allora segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone. Fu l'unico “ministro degli Esteri” a presenziare a quel passaggio di consegne epocale. Il segnale più importante della centralità vaticana nell'apertura cubana, tuttavia, arrivò due anni dopo, nell'aprile 2010, quando l'arcivescovo >>





dell'Avana, cardinale Jaime Ortega – massima autorità della Chiesa cattolica sull'isola e, soprattutto, interlocutore decisivo per le aperture della Cuba di oggi – concesse un'intervista alla rivista diocesana *Palabra Nueva*. L'obiettivo principale era quello di sbloccare l'*impasse* creatasi sull'isola dopo la morte del dissidente Orlando Zapata in seguito ad un lungo sciopero della fame. Ortega colse l'occasione per strigliare pubblicamente sia Raúl che il presidente Obama per le mancate riforme e i cambiamenti promessi da entrambi proprio nel 2008, all'inizio dei loro rispettivi mandati. «Obama aveva promesso che avrebbe cambiato lo stile della gestione dei rapporti con Cuba, e per questo si era creata l'aspettativa di un possibile avvicinamento dei due Paesi, ma dopo essere arrivato al potere, il nuovo presidente statunitense ha ripetuto il vecchio schema dei governi precedenti» tuonò Ortega.

EVITARE IL CROLLO TRAUMATICO DEL REGIME

Del resto, che la questione statunitense fosse uno dei punti centrali per permettere a Cuba di uscire dall'*impasse* in cui era confinata da oltre 50 anni, l'arcivescovo dell'Avana era consapevole già allora: «Credo che un dialogo tra Cuba e Stati Uniti debba essere il primo passo per rompere il circolo vizioso nel quale ci troviamo». Nel breve termine la conseguenza di quell'intervista fu una serie di incontri a due tra Ortega e Raúl Castro e, a stretto giro di posta, le

liberazioni di oltre 50 dissidenti da parte del governo caraibico. L'intervistatore di Ortega era Orlando Márquez, portavoce della Conferenza episcopale cubana, che sempre quell'anno e su *Palabra Nueva* scrisse un memorabile articolo che, *de facto*, rappresentò una seconda svolta. Il titolo, "Libertà e liberalizzazioni", era sin troppo chiaro ed era espressamente indirizzato ai fratelli Castro che, è notorio, leggono con molta attenzione la rivista diocesana. Non a caso poco dopo, Fidel intervistato dal giornalista Jeffrey Goldberg, disse: «Oggi il modello economico cubano non è più adatto neanche per noi». Poi, seppur fumosamente, Castro *senior* smentì –

della serie: «L'ho detto ma tu non dovevi scriverlo» – ma la sostanza era che per evitare un crollo traumatico del regime, come accadde in molti Paesi dell'Est Europa, fosse necessario un cambiamento vero e non solo a parole.

LA MEDIAZIONE VATICANA

Di questo il Vaticano è «consapevole da almeno un decennio e spinge per

una transizione *soft*», conferma un sacerdote dell'Avana «dicendo la sua anche su temi prettamente economici», perché anche su questi la Chiesa «può avere un ruolo centrale». Per capirlo è sufficiente andarsi a rileggere la fine dell'articolo di Márquez: «La nostra è un'epoca singolare, un'epoca in cui i capitalisti cinesi sono più che bene accolti dal partito comunista del loro Paese, mentre il governo degli Stati Uniti viene considerato "comunista" per avere applicato formule di maggior controllo dello stato dell'economia». Nessuno stupore, dunque, se in un'epoca senza più ideologie ferree come quella attuale, anche Cuba diventa un po' "capitalista" e «inizia a fare pace» con gli Stati Uniti. Anche perché, in caso contrario, il rischio sarebbe stato quello di incorrere in «colpi di mano» indesiderati che avrebbero potuto far «soffrire mol-

ti», come ammoniva lo stesso Ortega qualche tempo fa. Non è insomma casuale che Obama e Raúl abbiano scelto proprio il 17 dicembre per annunciare il ritorno alla normalizzazione dei rapporti diplomatici tra i due Paesi. Quel giorno, infatti, compie gli anni papa Francesco, il principale *sponsor* del crollo dell'ultimo Muro figlio della Guerra Fredda: il Muro dei Caraibi. □

Lo Stato-chiave per capire al meglio dove sta andando la travagliata transizione verso il "dopo Castro" è il Vaticano.





Membrì del movimento houthi a un checkpoint nei pressi del palazzo presidenziale a Sana'a.

Pallottole vaganti

di **DAVIDE MAGGIORE**
davide_maggiore@hotmail.com

A Sana'a si esce di casa il meno possibile e se lo si fa non si è mai sicuri di tornare. Questo raccontano le testimonianze che arrivano dalla capitale dello Yemen, voci di persone per cui è la sicurezza il bisogno più sentito: un bene ancora più scarso dei generi di prima necessità, che spesso ci si avventura a cercare fuori casa solo quando si ha appuntamento col venditore, per non correre rischi inutili.

La vita quotidiana è drammaticamente cambiata rispetto ai giorni delle prime proteste che, come in altri Paesi arabi, scoppiarono contro il regime nel 2011. La situazione degenerò in scontri armati, ma al termine delle violenze si riuscì a trovare una via d'uscita: via Ali Abdullah Saleh, il presidente contestato, dopo 33 anni ininterrotti di potere, passaggio morbido di consegne al numero due del governo e ricerca, attraverso una soluzione politica negoziata, di nuovi equilibri in un Paese

I ribelli sciiti, conosciuti come *houthi*, controllano la capitale yemenita Sana'a e la situazione nel Paese è motivo di preoccupazione internazionale. Le dimissioni del governo e del presidente della Repubblica, Abd-Rabbo Mansour Hadi, hanno creato uno scenario politico e sociale fluido, senza punti di riferimento e in cui domina la paura.

cruciale per la regione, visto che qui si incrociano la lotta al terrorismo (incarnato dai miliziani di Aqap, al Qaeda nella Penisola arabica) e la partita delle risorse energetiche, in particolare idrocarburi.

COLPI DI FUCILE

Da mesi la gente di Sana'a si è di nuovo abituata a sentire colpi di fucile ad ogni ora, da quando i ribelli *houthi*, in >>

Forze di sicurezza yemenite trasportano la vittima di un'autobomba esplosa davanti alla scuola di polizia nel centro di Sana'a, all'inizio di quest'anno.



prevalenza sciiti, che si identificano col movimento politico Ansarullah, hanno vinto alcune importanti battaglie nel Nord e cominciato la loro avanzata verso la capitale. Dopo l'occupazione di fatto della capitale lo scorso settembre, la tensione è risalita all'inizio di quest'anno, culminando nelle dimissioni del governo e del presidente della Repubblica Abd-Rabbo Mansour Hadi, successore di Saleh.

Quello che si trovano davanti gli yemeniti oggi è dunque uno scenario fluido, imprevedibile, che non dà punti di riferimento e in cui domina la paura. Anche affacciarsi alla finestra, teme qualcuno, potrebbe significare ricevere un colpo d'arma da fuoco.

Niente di più lontano, dunque, dall'immagine che i media di tutto il mondo filtravano in quei mesi del 2011: una situazione non pacifica fino in fondo, ma che aveva portato comunque i commentatori a parlare, per analogia con altre simili, di "primavera" popolare. Ma

in che modo si è arrivati a un cambiamento di simile portata? Ovvero, come si è chiesto per il *network al-Jazeera*, Gamal Gasim, studioso yemenita di scienze politiche, «come hanno potuto le prospettive del Paese trasformarsi da quelle di una promettente transizione democratica al rischio di diventare un altro "Stato fallito", in poche parole un altro Iraq?».

Da mesi la gente di Sana'a è abituata a sentire colpi di fucile ad ogni ora.

RIVOLTE DI PIAZZA

Per Gasim la risposta è da cercare proprio nel modo in cui è stata gestita la transizione, nei difetti di partenza di quello che - pure di fronte a situazioni in-

cancrenate come quella libica e quella siriana - era stato definito "il modello yemenita". Difetti che per lo studioso stavano, innanzitutto, al vertice: cioè nella cattiva gestione del potere da parte di Hadi. Una volta insediato al vertice dello Stato, ha notato Gasim, Hadi ha tentato in effetti di "ballare sulle teste dei serpenti", destreggiandosi tra le varie

forze yemenite, ma finendo per scontentare tutti, a partire dal suo predecessore Saleh. L'ex presidente è infatti sopravvissuto politicamente anche dopo la combinazione di pressioni internazionali e di rivolte di piazza trasformatesi in insurrezione armata che lo avevano convinto a rassegnare le dimissioni.

Non stupisce dunque che proprio Saleh - che si era già assicurato l'immunità in cambio della rinuncia al potere - abbia stretto un'estemporanea alleanza con gli *houthi* contro il suo successore, in attesa di capire quanto i propri obiettivi a lungo termine coincidano con quelli dei ribelli. Domanda a cui non è facile dare una risposta, considerando che gli stessi miliziani sono un gruppo molto più eterogeneo di quanto sembri a prima vista. Anche la fede sciita - e più in particolare l'appartenenza alla cosiddetta corrente *zaydita* - non accomuna tutti gli insorti, né i loro scopi politici sono forzatamente gli stessi. Esistono però delle rivendicazioni comuni: un'autonomia territoriale, una gestione delle risorse e un accesso ai servizi di base che segnino una differenza con quanto è accaduto finora, ma anche con le proposte che i negoziati con il potere hanno messo finora sul tavolo. Non è gradito agli *houthi*, infatti, il progetto di uno Stato federalista articolato in sei grandi unità, che riunirebbe le roccaforti di Ansarullah nella regione di Azal, densamente popolata, ma priva di risorse e di sbocco al mare. Troppo poco per chi, oltre a lamentare di vivere già tra le privazioni, rivendica di aver portato avanti in autonomia la lotta contro i *qaedisti* mentre l'esercito - che alcuni definiscono debole ed altri sostanzialmente complice - si dimostrava incapace di agire.

SCENARIO REGIONALE

Quello tra miliziani ribelli e potere, dunque, non è il semplice scontro settario tra sunniti e sciiti, riflesso della partita regionale per la supremazia tra Arabia Saudita ed Iran, che è stato dipinto da alcuni mezzi di comunicazione. È vero,

però, che entrambi questi Paesi hanno qualche tipo di interesse in Yemen: qualche fascinazione per l'esperienza dell'Hezbollah libanese - grande alleato di Teheran - e della teocrazia khomeinista si ritrova nel movimento *houti*, mentre Riad è stata grande finanziatrice di fazioni sunnite locali. Considerare lo scenario regionale, tuttavia, significa anche guardare alla presenza di al Qaeda e alla strategia Usa di contrasto del terrorismo attraverso i droni, che ha suscitato numerose polemiche, ma che Barack Obama è tornato di recente a difendere. Un «pilastro della politica estera statunitense» - così si è spinto a definirlo la rete televisiva CNN - che è messo a rischio dall'instabilità in Yemen. «Per sconfiggere al Qaeda c'è bisogno di un governo nel Paese, non si può farlo solo dall'aria o raccogliendo informazioni», ha detto tra gli altri l'esperto di *intelligence* Robert Baer. Si spiegano anche così, dunque, i contatti che secondo il sottosegretario statunitense

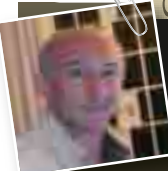
alla Difesa Michael Vickers, citato dalla testata *Al-Monitor*, Washington ha deciso di stabilire, sia pure ad un livello "non formale", con Ansarullah.

Sullo sfondo resta anche la questione delle risorse: gli idrocarburi - non sfruttati per il 75% - della regione centrale del Marib, teatro di un'avanzata degli *houti* parallela a quella sulla capitale Sana'a. In città la popolazione resta in maggioranza estranea ai grandi giochi strategici, ma ne è presa come in una morsa, da cui qualcuno, nel quotidiano, cerca di evadere. È il caso dei giovani alla ricerca di libertà spicciolate, diverse da quelle politiche e sociali rivendicate solo quattro anni fa, in proteste che sembrano lontane ma in realtà hanno molto a che vedere con la situazione attuale. È infatti, anche temendo una crescita dell'insicurezza, che i manifestanti del 2011 chiedevano cambiamenti e più diritti. Non si riuscì ad ascoltarli, o non si volle, e le conseguenze sono andate persino oltre i timori. □

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci



LO TSUNAMI EBOLA

Restano quasi 9mila vittime in nazioni ulteriormente impoverite dal collasso economico, bambini rimasti orfani, comunità devastate. È tempo di bilanci per il virus di Ebola che in meno di un anno ha attraversato, come uno *tsunami*, Liberia, Sierra Leone e Guinea, mettendole in ginocchio. L'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) afferma che la diffusione sta rallentando. Meno decessi e meno contagi. In Guinea, Paese dove nel marzo 2014 ebbe origine l'epidemia, l'infezione era in diminuzione già da tempo. Da dicembre dello scorso anno, in Liberia si è registrato un rallentamento della diffusione del virus proprio nei territori al confine con la Guinea. Infine in Sierra Leone il governo ha revocato le misure restrittive (in vigore da luglio 2014) per la circolazione nel Paese perché anche nelle regioni del Nord i contagi sono in diminuzione. Ma si è trattato di una misura necessaria per fare ripartire l'economia. E poi i sistemi sanitari di Senegal, Mali, Nigeria e Repubblica Democratica del Congo, pur avendo grandi lacune, sono riusciti a fermare la minaccia, segno che interventi tempestivi diventano una barriera invalicabile.

L'Oms fa autocritica: abbiamo reagito in ritardo di fronte alla più grave epidemia degli ultimi 40 anni di storia del virus ma abbiamo evitato lo scenario peggiore. Un ritardo determinato dalla crisi economica planetaria che ha indotto ad un drastico taglio dei fondi destinati alla ricerca, allo smantellamento di strutture consolidate, al licenziamento di personale qualificato, ad una sostanziale paralisi e sottovalutazione dell'infezione. Del resto non è casuale che solo ora si stia premendo l'acceleratore sulla ricerca di farmaci idonei a fermare il contagio: la minaccia è globale, non più concentrata in Africa (come si è erroneamente creduto o voluto credere fino a ieri). Saranno necessari ancora anni (qualcuno sussurra dieci) per individuare i farmaci adatti. Intanto l'Oms ha proposto la creazione di un fondo finanziario per le emergenze. È già un passo avanti.



Yemeniti in fila per acquistare bombole di gas. I prezzi dei carburanti sono lievitati nel Paese dal momento che le linee elettriche sono diventate bersaglio di uomini armati.



Lo sguardo femminile pun

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«**1** Vangeli sono affollati di donne, dalle suocere alle ragazzine, da donne dalle storie tormentate a donne limpide: c'è un orizzonte femminile attorno a Gesù veramente significativo, spero che quest'orizzonte si allarghi e sia sempre più incisivo nella Chiesa». Parole sante, specie se pronunciate dal cardinale Gianfranco Ravasi, in apertura della plenaria del

Pontificio Consiglio per la Cultura di cui è prefetto, durante la quale dal 4 al 7 febbraio scorsi si è parlato delle "Culture femminili: tra uguaglianza e differenza". Tra i tanti convegni, tavole rotonde, giornate a tema in cui da vari anni si sviscerano tutti gli aspetti del ruolo della donna, in questo incontro si è respirata un'aria diversa, condivisa da *manager*, giornaliste, attrici, psicologhe, teologhe, missionarie e un numero significativo di religiosi e prelati. Un'occasione per sottolineare l'importanza dello «sguardo delle donne», a

partire da una riflessione di Edith Stein, ebrea convertita al cattolicesimo, morta ad Auschwitz e proclamata santa: «Sono convinta che la specie umana si sviluppa come specie doppia: uomo e donna. Che l'essenza dell'essere umano si manifesta in un duplice modo e che l'intera struttura dell'essere mette in evidenza questa specifica impronta». L'iniziativa internazionale del Pontificio Consiglio apre all'istituzione di una consulta permanente, una specie di "pensatoio" da cui usciranno documenti e progetti, nel solco di quanto papa Francesco



ta avanti

continua a dire da quando è iniziato il suo pontificato. «La Chiesa ha l'articolo femminile "la"» ha detto recentemente. Ricevendo in Vaticano la Commissione teologica internazionale, ha sottolineato «il ruolo che le donne possono e devono avere nel campo della teologia. Infatti, la Chiesa riconosce l'indispensabile apporto della donna nella società, con una sensibilità, un'intuizione e certe capacità peculiari che sono solitamente più proprie delle donne che degli uomini». L'apporto specifico delle donne «all'intelligenza della fede», rimbalza in tutti i settori della società, dalla famiglia al mondo del lavoro. E nella Chiesa, come ha detto nel luglio dello scorso anno durante il viaggio in Brasile per la 28esima Giornata Mondiale della Gioventù, «le donne hanno un ruolo fondamentale nel trasmettere la fede e costituiscono una forza quotidiana in una società che la porti avanti e la rinnovi. Non riduciamo l'impegno delle donne nella Chiesa, bensì promuoviamo il loro ruolo attivo nella comunità ecclesiale. Se la Chiesa perde le donne, nella sua dimensione totale e reale, la Chiesa rischia la sterilità».

OCCHI PIENI DI LACRIME

Ma perché papa Francesco ha tanto a cuore la valorizzazione delle donne? «C'è una grande apertura all'ascolto del mondo femminile» dice Vania De Luca, vaticanista di *Rainews24* e mam-

ma di tre figli, che da due anni segue passo dopo passo il papa da Piazza San Pietro ai viaggi apostolici. Papa Francesco sta chiedendo alle donne quell'apporto particolare che deve illuminare tutto il cammino della Chiesa in questo particolare momento storico, e perché ciò accada «ci vogliono occhi, menti e mani di donne, in tutti gli ambiti, anche quelli nuovi, da aprire per fare spazio ad energie nuove. Chiede di cercare quelle domande che le donne sanno porre in modo diverso dagli uomini». De Luca era con la *troupe* televisiva tra i 30mila giovani filippini dell'Università San Tommaso che nel gennaio scorso hanno accolto il papa sotto una pioggia battente. Poi è arrivata Glyzelle Palomar, 12 anni, unica testimone femminile, con un passato di vita di strada alle spalle che ha pianto, pronunciando la domanda: «Perché Dio permette che accadano queste cose, anche se non è colpa dei bambini?». Quegli occhi di giovane donna, pieni di lacrime, hanno commosso il papa che ha messo da parte i fogli del discorso e ha detto in spagnolo: «Ci sono delle realtà della vita che solo con gli occhi pieni di lacrime si riescono a vedere... Le donne hanno molto da dire alla nostra società. Qualche volta siamo "machisti" e non lasciamo spazio alle donne. Ma la donna è capace di vedere le cose con occhi diversi dagli uomini. Sa fare domande che gli uomini non sono capaci di capire... Quando verrà il prossimo papa a Manila, che ci siano più donne a portare la testimonianza». Che la donna sia una presenza forte nella Chiesa lo dicono le cifre: le religiose nel mondo sono 702.529 a fronte di 55.314 religiosi (esclusi i sacerdoti). I dati che troviamo nel recente volume "Papa Francesco e le donne" di due studiose come Lucetta Scaraffia e Giulia Galeotti, mettono in luce la differenza tra la quantità (il 60% dei consacrati) e il numero delle presenze femminili che diminuisce man mano che si sale nella scala gerarchica. >>

«L'apporto specifico delle donne «all'intelligenza della fede» rimbalza in tutti i settori della società, dalla famiglia al mondo del lavoro e soprattutto nella Chiesa "in uscita" e con le porte aperte di cui parla papa Francesco. Invitando il mondo femminile ad esprimere energie nuove perché, dice: «Se la Chiesa perde le donne, nella sua dimensione totale e reale, la Chiesa rischia la sterilità».

OCCHI ATTENTI AL CAMBIAMENTO

Nel mondo missionario, tra uomini e donne in frontiera invece si respira aria diversa, come spiega suor Elisa Kidanè, "eritrea per nascita, missionaria comboniana per vocazione, cittadina del mondo per scelta" come ama definirsi. Suor Elisa è nata a Segheneiti, è giornalista e ha pubblicato diverse raccolte di poesia. Ma è soprattutto una osservatrice attenta dei cambiamenti che ha modo di conoscere dalla finestra privilegiata che occupa come direttore del periodico *Combonifem*. «Una volta le suore erano considerate personale religioso un po' di retrovia ma forse le cose sono cambiate. Oggi la Chiesa si rende conto di dover essere inclusiva nei confronti della presenza femminile,



A fianco:

Vania De Luca, vaticanista di *Rainews24*.

In basso a sinistra:

Maria Chiara Pallanti, coordinatrice del Centro missionario diocesano di Firenze.

Sotto:

Suor Elisa Kidanè, direttore del periodico *Combonifem*.



chiamata a buon titolo e per le competenze acquisite, a testimoniare negli incontri più importanti». Qualcosa è cambiato dal Concilio, anche perché congregazioni e Istituti femminili hanno dato prova di grande apertura nel rispondere ai bisogni della società: dai migranti ai detenuti, dalla tratta degli esseri umani alla cura di bambini malati, degli anziani. Lo hanno dimostrato le missionarie che hanno preferito morire di Ebola piuttosto che abbandonare i loro malati, suor Leonella, uccisa in Somalia, e tante altre donne capaci di essere testimoni del Vangelo donando la loro vita.

OGGI CHE CERCANO DI CAPIRE

«Ma il cammino della donna nella Chiesa è ancora lungo e in salita. Non è un problema di quantità ma piuttosto di qualità: in Africa, Asia, Medio Oriente, in America Latina, è la donna che può entrare in certi ambienti, nel tessuto sociale, ed è in grado di ricucire lacerazioni profonde anche tra culture diverse. È questo tipo di presenza che fa la differenza. Più che parlare "della"

donna è ora di lasciar parlare la donna stessa - conclude suor Elisa - per imparare come coniugare teoria e pratica, come fanno ogni giorno le nostre missionarie al lavoro».

Una più significativa presenza femminile non è legata solo al "gioco dei ruoli" concorda Maria Chiara Pallanti, sposata, tre figli, coordinatrice del Centro missionario diocesano di Firenze e membro della presidenza di Missio. «Se pensiamo alla "Chiesa in uscita" di Francesco, le donne sono già alla frontiera. Se guardiamo all'Africa, ad esempio, ci sono tantissime donne che hanno ruoli importanti come laiche, come religiose, come catechiste. Meglio: più che un ruolo, hanno uno spazio. Si pensa sempre che la donna debba avere un ruolo

nella Chiesa, ma questa è una lettura maschile». Invece le donne sono portatrici di doti speciali: la sensibilità, l'accoglienza, la capacità di mediazione, di comprensione, di apertura e di dialogo. Sono loro che «riescono a tenere la porta aperta per andare incontro all'altro. Una esperienza che viene dalla vita nella famiglia e le rendono capaci di coltivare anche quelle relazioni che sembrano in bilico. È una capacità insita nella propria natura, dal proprio essere. C'è chi delinea queste caratteristiche a partire dal corpo stesso, anche se preferisco parlare di un essere costituito da anima, corpo e natura femminile insieme. Che riesce proprio per le sue caratteristiche a fare la differenza».



UNA BANCA IN CONTROTENDENZA

Banca popolare Etica, la prima e unica banca italiana interamente dedicata alla finanza etica, ha chiuso il 2014 con dati molto incoraggianti. Il credito erogato dall'istituto, che oggi propone un'esperienza bancaria completa e trasparente per famiglie e organizzazioni, ha raggiunto i 622 milioni di euro segnando un +5% rispetto all'anno precedente. Una crescita che appare significativa, soprattutto se confrontata con i dati medi del sistema bancario, rilasciati da Banca d'Italia, secondo cui il credito erogato complessivamente dagli Istituti italiani nel 2014 si è contratto del -0,5% per quanto riguarda i prestiti alle famiglie e del -2,6% per quanto riguarda i prestiti alle imprese. Tutti i crediti erogati da Banca Etica vanno a sostenere famiglie, organizzazioni del Terzo Settore e imprese che sviluppano progetti di *welfare*, tutela ambientale, cooperazione internazionale o promozione culturale.

La qualità del credito erogato da Banca Etica si mantiene più che buona, con un tasso di sofferenze contenuto entro il 2,5%, a fronte del 9,5% di sofferenze registrate dal sistema bancario nel suo insieme.

Continua a crescere anche il numero di persone che sceglie di affidare i propri risparmi alla trasparenza della finanza etica: la raccolta di risparmio di Banca Etica nel 2014 ha superato i 967 milioni di euro con un aumento del +10,8% rispetto all'anno precedente (contro il +3,5% registrato dalla media del sistema). Il capitale sociale della Banca sfiora i 50 milioni di euro con una crescita del +6,8% rispetto al 2014. Questi risultati confermano quanto già evidenziato nella ricerca condotta da Altis dell'Università Cattolica di Milano sull'impatto sociale di 15 anni dei nostri finanziamenti all'economia civile e solidale, che documenta come il miliardo e 800 milioni di euro di crediti a favore di 23.800 progetti di famiglie e imprese sociali abbiano contribuito concretamente a far crescere in quantità e qualità i servizi di assistenza per le persone più fragili.

ENTRA *in* BANCA ETICA

Con i nostri conti correnti, carte di credito, fondi d'investimento scegli la finanza etica e una garanzia unica: sapere che con i tuoi soldi finanziamo esclusivamente progetti che creano valore sociale e ambientale. Insieme possiamo realizzare l'interesse più alto: quello di tutti. E anche il tuo.

www.bancaetica.it

 **popolare Banca Etica**



Murales di Aladin Hussain Al Baraduni. Tra gli artisti che collaborano con il Centro Culturale Giorgio Morandi. La foto   di Valentino Bonacquisti.

Tor Sapienza, anatomia di una periferia

Viaggio a Tor Sapienza, protagonista a novembre scorso della guerriglia urbana contro il Centro per rifugiati e richiedenti asilo. A viale Giorgio Morandi oggi è in corso un serrato dialogo tra il sindaco e il nuovo Comitato di quartiere. Capiamo le ragioni di una mancata integrazione.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

La strada che collega Ponte Mammolo a Tor Sapienza è il grigio viale Palmiro Togliatti, storica arteria di cemento lunga una decina di chilometri. Opera pubblica degli anni Sessanta. Ma il vero filo conduttore in questa fetta di Roma est è il degrado urbanistico. La penultima fermata della metro B ci lascia sotto i piloni giganti di un ponte che prende il nome di quello romano del V secolo, il *pons mammeus*. Coperta dalle sterpaglie e dai canneti si annida una vita clandestina, fatta di baracche e stracci. Uomini-ombra, fiati sospesi e sguardi bassi.

La baraccopoli dei profughi etiopi delle Messi d'Oro è una cittadella autogestita che ricalca perfettamente le *bidonville* africane. Quasi invisibile agli occhi. Una stradina centrale collega le tante porte sbilenche, ognuna col suo numero civico. Dentro c'è perfino un bar e poi i bagni pubblici con allacci abusivi all'acqua. Le baracche sono cubetti di cemento con materassi sporchi, buttati in terra per

dormire. Nella baraccopoli si mangia assieme, ci si ritrova e si organizza alla meno peggio una quotidianità.

Queste vite arrangiate, nei non-luoghi di Roma capitale, acquattate in una dimensione parallela, non incrociano quelle dei romani se non per caso. Ma la povertà degli ultimi arrivati si scontra sempre più spesso con quella dei quartieri popolari romani. Nelle frange marginali di convivenza forzata si annida il conflitto. Tor Sapienza è un esempio che calza a pennello.

«È diventata una periferia d'enclave, di frammenti che non riescono ad interagire», dice la sociologa Adriana Goni Mazzitelli.

DA PONTE MAMMOLO A TOR SAPIENZA

Ecco viale Giorgio Morandi: l'ellisse di palazzoni popolari degli ultimi anni Settanta. Un tempo adornati d'azzurro. Con al centro

quel che resta dei prati condominiali. All'altezza della strada una galleria di cemento – la spina centrale – ormai icona del fallimento architettonico. Lo spazio lasciato vuoto dai negozi chiusi è diventato una zona d'ombra. Case occupate. Ferro arrugginito. Microcriminalità. Cemento sporco e topi. Una signora rumena vive nel seminterrato buio. «Quando chi gestiva quegli spazi ha capito che doveva vedersela con la microcriminalità e con l'apertura dei centri commerciali, ha chiuso bottega lasciando la spina centrale abbandonata», scrive Goni Mazzitelli.

Carlo Gori, artista, curatore e animatore del Centro culturale municipale Giorgio Morandi, ci accompagna in un *tour* del quartiere che comprende i bei *murales* della piazza tonda, opera sua e di altri artisti. «Quando sono arrivato qui, 13 anni fa, c'era un senso pratico che ostacolava il progetto creativo dell'arte. Ci si chiedeva: "Perché occuparsi del bello quando ci sono impellenze pratiche di altra natura?"». Il tema torna oggi di grande attualità. La gente vuole sentirsi al sicuro. Protetta. Ascoltata. E non vedere più i cassonetti dell'immondizia riversi in strada. L'arte può attendere.

Marina, cresciuta nelle case popolari dell'Ater racconta che un tempo «c'era anche la farmacia, la biblioteca, poi il parrucchiere e la tintoria. Non si stava male. Da bambini scendevamo giù fino a tardi >>





A fianco:

Uno dei palazzoni di viale Giorgio Morandi, nel complesso delle case popolari di Tor Sapienza.

e giocavamo a nascondino». Un progetto originario prevedeva persino una fermata della metro B. L'architettura modernista non aveva fatto i conti con la realtà.

I RIFUGIATI NELLA STRUTTURA "UN SORRISO"

Dall'altro lato della strada predomina il rosso mattone e svettano uffici mai utilizzati con i vetri a specchio. Qui è ospitato il Centro d'accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo della Cooperativa Un Sorriso. È su questi ragazzi che la rabbia degli abitanti s'è scatenata a novembre scorso, in un crescendo di proteste e sassaiole.

Esasperazione? Lotta per la sopravvivenza? Razzismo? Il parroco di San Cirillo Alessandrino, don Marco Ridolfo, la chiama «ignoranza dell'altro». Il neo-nato Comitato di quartiere Morandi-Cremona punta il dito contro la crisi economica e l'abbandono da parte delle istituzioni.

L'intolleranza fisiologica si unisce alle tensioni della borgata. Rom, rumeni, rifugiati africani, profughi afgani, delin-

quenza locale e degrado romano finiscono tutti nello stesso calderone. Sta di fatto che 35 minori non accompagnati sono già stati trasferiti e il Centro verrà presto rimosso da Tor Sapienza.

«L'arrabbiatura contro la politica e l'enfatizzazione del degrado sono andati di pari passo», ci spiega Carlo Gori. «Negli ultimi tempi il tema dei rom, dei roghi tossici e dei rifugiati si era fatto impellente anche per chi non lo sentiva necessariamente sulla propria pelle», dice. La percezione mediatica sulla pericolosità dell'area ha acceso la miccia.

«Poco prima del novembre scorso gli abitanti avevano sorpreso dei ladri a tentare di svaligiare le case». Ce lo spiega Marcello Filzi, portavoce del nuovo Comitato di quartiere. «Poi c'è stato l'episodio della violenza sessuale nel parco. Allora sono scesi tutti in piazza: è scoppiata una bomba. La polizia da una parte, gli abitanti dall'altra e i rifugiati in cima al palazzo. Pietre. Insulti e rabbia.

Marina, che è molto attiva nel Comitato, la chiama «guerra tra poveri» e dice che

In questa storia, per ora, il risultato più evidente è il fallimento della politica e dell'integrazione sociale.

«la politica fa come Robin Hood ma al contrario». Lei lavorava alla mensa del Senato, oggi se potesse chiederebbe soltanto un lavoro fisso. Nessuno qui parla di razzismo eppure tutti si sentirebbero meglio senza quel Centro d'accoglienza di fronte a casa. Simonetta, 56 anni, parrucchiera disoccupata dice che la sua «è una questione di rabbia repressa. Nessuno mi prende più a lavorare. Sono vecchia, tagliata fuori ormai».

La maggior parte di questa rabbia cova dentro. Ascolto una donna che piange e si tortura le mani. «Guadagno cinque euro per una messa in piega a domicilio ma ne spendo tre per i biglietti dell'autobus».

Che c'entra la povertà degli italiani con quella dei rifugiati e dei richiedenti asilo? Chiedo. Sembra che la condizione degli uni peggiori con la presenza degli altri.

«La gente vede che chi non lavora non riceve un sussidio, mentre agli altri (i rifugiati, ndr) danno due euro e dieci centesimi al giorno per le spese personali», spiega Filzi. Ecco il punto: pensare che persino un rifugiato politico possa toglierci il pane di bocca.

«Gli italiani non arrivano a fine mese – aggiunge – mentre chi sta là dentro riceve i pasti, un letto, un sussidio. Sono sensazioni... Ma contano». E la politica più estremista le manipola. In una lettera aperta i rifugiati di quella struttura scrivono: «Abbiamo conosciuto la guerra, la prigionia, il conflitto in Libia, i talebani in Afghanistan e in Pakistan». Vengono anche da Etiopia, Eritrea e Mauritania. «Non siamo tutti uguali – dicono – ognuno ha la sua storia; ci sono padri di famiglia, giovani ragazzi, laureati, artigiani, insegnanti, ecc. ma tutti noi siamo arrivati in Italia per salvare le nostre vite».

Il sindaco Ignazio Marino ha promesso che presto anche il campo rom di via Salviati verrà svuotato.

DALLE BARACCHE ALLE CASE POPOLARI

Eppure la Storia si ripete. «Io sono nato sotto gli archi del Mandrione – ricorda Remo Pancelli, attivatore dell'Associazione Antropos – Un giorno venne lo Stato e ci disse: voi qui non ci dovete stare pi . Da domani mattina andate via». E cos  traslocarono. Le case popolari vennero per lo pi  assegnate a chi lasciava le ultime baracche romane: molte famiglie del Sud vivevano in estrema povert .

«Alcuni erano originari del Torrino. Stavano in dieci dentro una stanza. E non potevano entrare nei negozi perch  meridionali», ricorda Remo. «Possibile che vi siete dimenticati queste cose? Dico io. E che nessuno ci pensa pi ?». Pancelli ritiene che «ognuno debba prendersi la propria dose di responsabilit , anche noi. Non siamo stati in grado di trasmettere il valore dell'altro».

Eppure Tor Sapienza non era sola: al-

meno 40 associazioni, polisportive, campestri attrezzati e una parrocchia. Due centri anziani e un consultorio. Una concentrazione impressionante che per  non ha funzionato davvero. La cerniera tra il singolo e lo Stato s'  spezzata tanti anni fa.

«La politica e le associazioni erano purtroppo collegate». Ce lo spiega cos  Carlo Gori: «Uno dei motivi per cui a Tor Sapienza l'osmosi non si   mai creata   che ognuno cercava di portare avanti la propria bandiera. Si   lavorato pi  sulla divisione che su un obiettivo comune, nonostante ci siano dei cambiamenti grazie alle reti territoriali». La politica continua a cercare consensi e fa leva sulle fratture.

Il sindaco oggi pare dialogare solo col Comitato di quartiere Morandi-Cremona. La parte pi  verace e attiva della cittadinanza che non accetta intermediari esterni. C'  di buono che il quartiere s' 

rivigliato e la gente comincia ad agire. «Il rischio   che il passaggio diretto dal Comune al cittadino, saltando le parti intermedie, ricrei un apparente dialogo col popolo ma distrugga tutto il resto», questo   il timore. Staremo a vedere. Per il momento saranno i cittadini stessi a decidere come "curare" Tor Sapienza: i progetti del Comitato di quartiere puntano sullo smantellamento delle strutture fatiscenti. La famosa spina centrale dei palazzoni verr  forse spianata. Mentre il Comune promette nuovi servizi. Altre case. Degli orti urbani. In questa storia per  il risultato pi  lampante   il fallimento della politica. E dell'integrazione sociale. Nessuno ha vinto sul serio. □



SEMPRE PI  POVERI

Se la crisi del 2008 non aveva quasi toccato l'America Latina - grazie alle politiche anti-cicliche di stimolo al consumo e ai programmi sociali a favore delle classi meno abbienti - quella in cui oggi versa gran parte del pianeta - esclusi gli Stati Uniti in pieno boom - ha per la prima volta dopo un decennio fatto aumentare di nuovo il numero di poveri che vivono tra Messico e Patagonia. A renderlo noto un rapporto della Commissione economica per l'America Latina ed i Caraibi (Celac), secondo il quale oggi vivono in povert  estrema, ovvero con meno di un dollaro al giorno, ben 71 milioni di persone, pari al 12% in pi  rispetto all'ultima rilevazione fatta un anno fa. I poveri in senso lato - ovvero chi vive con meno di due dollari al giorno - sono invece stabili in percentuale al 28% della popolazione latinoamericana globale, ma il loro numero, 167 milioni di persone,   in crescita. Due le cause del peggioramento: da un lato la decelerazione delle principali economie della regione - dal Brasile passando per il Messico - dall'altro l'incapacit  di trasformare in politiche sociali quanto recuperato sul fronte finanziario dopo la "crisi del sub-prime" di sei anni fa. Lo Stato che oggi   messo peggio secondo la Celac   il Venezuela, dove nell'ultimo anno i poveri sono aumentati di quasi il 30% con il risultato che, oggi, un abitante di Caracas su tre fa fatica a vivere degnamente. Un paradosso perch  proprio il Venezuela era stato il Paese che nell'ultimo decennio con una serie di programmi sociali aveva fatto di pi  per ridurre il numero di poveri. Negli ultimi anni per  un'inflazione quasi al 100% ed il crollo del prezzo del barile - principale risorsa di questa nazione sudamericana - hanno fatto tornare Caracas indietro a 10 anni fa. Non tutto   per  negativo, dal momento che Per , Colombia, Cile, Paraguay ed El Salvador hanno invece ridotto di oltre il 5% il numero dei loro poveri negli ultimi 12 mesi.

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di GIULIO ALBANESE
giulio.albanese@missioitalia.it





EL SANTO DE AMERICA!


La Chiesa latinoamericana e il mondo missionario esultano. Infatti, 35 anni dopo l'assassinio dell'arcivescovo salvadoregno Oscar Arnulfo Romero, la Congregazione delle Cause dei Santi ha ottenuto, il 4 febbraio scorso, da papa Francesco, l'auto-rizzazione a pubblicare il martirio di questo straordinario pastore, ucciso «in odio alla fede». Un paio di settimane prima, i membri del Congresso dei teologi presso la suddetta Congregazione della Santa Sede avevano espresso, unanimemente, il loro voto positivo sul martirio subito dall'arcivescovo di San Salvador il 24 marzo 1980. A questo punto non resta che attendere la data della beatificazione di questo grande pastore. La causa canonica era iniziata con la fase diocesana, nel marzo 1994, approdando, successivamente, a Roma nel 1997. Purtroppo l'*iter* si era, per così dire, arenato in attesa di un via libera della Congregazione della Dottrina della Fede arrivato solo quasi alla fine del pontificato di Benedetto XVI. Romero è stato un vescovo latinoamericano, dunque come papa Bergoglio, che seppe ren- >>





dere intelligibile il mistero cristiano in un contesto sociale di grandi ingiustizie, dove la dignità della persona umana veniva misconosciuta da un regime sanguinario. E come lui, nei secoli, fino ad oggi, sono molte le “sentinelle del mattino” che hanno dato la vita per la causa del Regno e che vengono ricordate ogni anno proprio il 24 marzo, Giornata dei missionari martiri promossa da Missio Giovani, l’organismo delle Pontificie Opere Missionarie italiane che da anni è impegnato nella dimensione *ad gentes* tra le nuove generazioni. D’altronde, in una società planetaria in cui la dimensione valoriale viene spesso ignorata, una figura come Romero diventa estremamente illuminante e ridona speranza a tanta umanità dolente. Proprio come ebbe a dire il gesuita Jose Maria Tojeira, testimone delle indicibili sofferenze inferte dal regime salvadoregno ai tempi di Romero: «È stata la cosa più impressionante della mia vita conoscere una persona come il compianto arcivescovo, non solo attraverso quello che vede la gente ma attraverso quello che la gente sente. Questa gente che soffriva terribilmente trovava in Romero la forza per sopportare l’assassinio dei propri figli, la guerra, sostenendo la fame e lottando con tanta speranza. Nella mia vita questo è un caso unico».

Una cosa è certa, la Giornata dei martiri, che coincide col *dies natalis* di Romero, ci impegna al di là dei nostri atteggiamenti altezzosi, delle nostre debolezze, le quali sono semmai di segno contrario, tendendo all’orgoglio, alla rassicurazione rispetto alla testimonianza evangelica a tutti i costi. E qui entra in gioco il mistero, proprio “Nel segno della croce”, come recita lo slogan della Giornata di preghiera e digiuno del 24 marzo che rappresenta, davvero, un tempo privilegiato per fare memoria della missione. Dietro al martirio c’è una gratuità fondata sulla certezza di una presenza, quella di Cristo, vivendo dignitosamente secondo il Vangelo, proprio come fece l’arcivescovo salvadoregno. Questo è il valore aggiunto di una testimonianza, nei bassifondi della Storia. Le denunce di Romero contro la violenza, le torture e le sparizioni, le sue scarpe e la sua talare impolverate e la sua opzione preferenziale per i poveri e con i poveri, fecero di lui un missionario scomodo, un martire. Ai poveri aveva promesso: «Se verrò ucciso, risorgerò nel mio popolo».



Nel sole, nel sa

La piccola comunità cattolica gibutina potrebbe essere solo un avamposto cristiano in un'area a rischio. Una sorta di Fort Apache della fede, circondato dalle insidie integraliste che attraversano i Paesi vicini: la Somalia, lo Yemen, per non dire dell'Arabia Saudita. Ma nelle parole di padre Mark Desser la presenza della Chiesa cattolica significa molto di più.

C'è una chiesa, a Gibuti, con una croce bianca altissima che svetta verso il cielo. È la Cattedrale di Nostra Signora del Buon Pastore. Da 50 anni trasmette la sicurezza che quaggiù, fra *muezzin* e minareti, in una terra arsa dal sole e bagnata dal Mar Rosso, c'è posto per i cristiani.

A Gibuti in realtà c'è posto per tutti. Questa è la peculiarità migliore di quella che era semplicemente la parte francese della Somalia, il porto strategico che servì a Parigi per la sua espansione coloniale nel Sud-est asiatico. Gibuti è un approdo sicuro per chiunque fugga da qualcosa: le guerre nel Corno d'Africa, la dittatura militare in Eritrea, la ferocia islamista in Somalia, i conflitti nello Yemen, le discriminazioni etniche in Etiopia. Ma qui a Gibuti sono al sicuro anche navi e carichi di mezzo mondo, protetti dalle basi militari dei francesi e degli americani, e perfino dai contingenti tedesco, giapponese, e ora anche cinese.

Potenzialmente, un covo di spie, trafficanti e avventurieri, e il suo passato dice proprio questo: basterebbe scorrere la biografia del "poeta maledetto"

Rimbaud, che qui si occupò del commercio di avorio, di armi, e all'epoca si disse perfino di schiavi.

Nel presente, se l'immagine dell'oasi di pace è forse un po' troppo idilliaca, Gibuti quanto meno rappresenta una casella nello scacchiere mondiale dove tutti i conflitti trovano una sospensione, e le tante rivalità scatenate dalla globalizzazione stabiliscono una pragmatica convivenza. Gli affari vanno, e il porto gestito da una compagnia degli Emirati Arabi rappresenta un grande volano di sviluppo; ma siamo ancora ben lontani dalla "Dubai africana" che viene presentata nelle pubblicità.

La Chiesa cattolica ufficialmente rappresenta poco più del 2% della popolazione; tutti gli altri gibutini sono musulmani sunniti. L'influenza francese (Gibuti è indipendente dal 1977) è ancora molto forte, nella lingua e nei costumi: non ci sono divieti particolari sulle bevande o sull'abbigliamento, e c'è sicuramente una tradizione di tolleranza e cosmopolitismo, come si addice ai porti di mare.

Ma scendendo più in profondità, le cose si complicano assai. E il ruolo della Chiesa diventa ben più importante, quasi a raccogliere una sfida, quella del rapporto con l'islam, che a molti pare oggi una *mission impossible*.

una situazione che non possono risolvere da soli, si portano dentro una ferita, e il male passa proprio attraverso quella ferita. Per questo dico che è necessaria una conversione, nel senso etimologico di "girarsi a vedere Dio". La politica, per quanto importante, è secondaria rispetto a questo passaggio».

SCUOLE CORANICHE ED ETNIE LOCALI

Il ragionamento di padre Mark non sembrerebbe affatto pragmatico, cosa ancora più sorprendente per un americano con una formazione da ingegnere. Eppure è difficile dargli torto, se si considera che in questa parte di mondo la politica non ha saputo guardare alla fede autentica (quella delle tre grandi religioni monoteiste), ma, all'opposto, ha piegato la religione alle ragioni del potere. L'ultimo esempio di questa deriva, padre Mark lo ha vissuto e lo sta vivendo proprio qui a Gibuti: la pessima influenza sugli atteggiamenti delle persone (dei giovani in particolare) che proviene dall'Arabia Saudita, dalla corrente wahabita dell'islam.

«L'Arabia Saudita finanzia generosamente le scuole coraniche, che sono cresciute molto negli ultimi anni. Capita sempre più



gli stranieri, ed è anche più orientata verso la monogamia». Tutto ciò si nota di più presso gli Afar, che sono etnicamente più vicini agli etiopi, e rappresentano il 35% della popolazione. La maggioranza relativa è formata dagli Issa, etnia somala (Gibuti era infatti il "Territorio degli Afar e degli Issa"). In passato c'è stato anche un conflitto fra le due comunità, ma oggi questo problema si può considerare risolto.

«I somali sono tradizionalmente molto orgogliosi e un po' anarchici», sostiene padre Desser. L'errore di molti stranieri, in parte eredità dell'approccio coloniale francese, è avere atteggiamenti di superiorità nei confronti dei locali, quasi dimenticandosi dei comportamenti che si tengono normalmente in Europa. >>

le, nel Sud

«Dobbiamo aspettare la conversione degli uomini, per avere la pace in questa parte di mondo», dichiara padre Mark Desser, americano, 41 anni. «Lo so che può sembrare una risposta a sfondo mistico, e tutto sommato lo è, ma questo non significa che debbano passare i secoli, perché Gesù ha vinto il mondo, e certo non lo ha vinto con la guerra».

Secondo il missionario americano, nei cuori della gente del mondo arabo-islamico, c'è una frustrazione provocata dal dissidio delle nazioni, a partire dal conflitto apparentemente insanabile fra Palestina e Israele. «Se le persone sentono che c'è

spesso di vedere ragazzine che arrivano a scuola senza velo, e alla fine dell'anno sono tutte col capo coperto. Acquisiscono spesso anche un'aggressività nei confronti dei cristiani che sarebbe impensabile negli adulti o negli anziani. È sconcertante vedere come molte di loro si trasformino nelle prime alleate del sistema che le opprime».

Per padre Mark Desser non è affatto un paradosso che le forme più radicali e negative dell'islam vadano di pari passo con l'urbanizzazione, con la "modernità". «Negli ambienti rurali, la tradizione, che ha solide radici africane, è meno rigida sui costumi islamici, è più rispettosa nei confronti de-

Padre Mark Desser, missionario americano a Gibuti.





LA TESTIMONIANZA DELLA CHIESA

Ledere l'orgoglio della gente di qui è come mettere sale su una ferita aperta, proprio quello di cui parlava il missionario americano rispetto agli eterni conflitti mediorientali. «Bisogna aver presente che nell'atteggiamento di molti musulmani l'umiltà non viene percepita come virtù, perché è vista come debolezza». Ed è proprio in questo senso che la Chiesa opera una testimonianza importantissima. «Noi ci occupiamo delle fasce più emarginate della popolazione: dei malati di Aids, di tubercolosi, dei tanti rifugiati che qui sono spesso in una condizione di totale abbandono». L'attività sociale della Chiesa non solo è vista di buon occhio dai locali (e dal governo), ma attira l'attenzione della gente, perché portata avanti con grande discrezione, con delicatezza. «L'umiltà è la chiave di tutto», sostiene padre Mark. È come un balsamo per la ferita dell'orgoglio, è come «curare una nevrosi». La Chiesa non fa proselitismo, eppure le conversioni non mancano. La percentuale più

grande dei cattolici è formata indubbiamente da espatriati o da gibutini battezzati ai tempi della colonia. Ma la comunità cattolica si espande, silenziosamente, giorno per giorno.

Da un lato, cambiare fede significa in molti casi perdere i contatti con la famiglia di origine. Ma nella prassi, in realtà,

sono in tanti ad apprezzare quello che preti, suore e volontari fanno, in alcuni casi quasi di nascosto. Sicuramente non sono poche, per esempio, le donne che approvano l'oscuro ma tenace lavoro della Chiesa nel contrasto alla poligamia e al consumo di *qat*, l'erba euforizzante consumata massicciamente dagli uomini. Le due questioni sono legate fra loro, perché sono tanti i maschi adulti dipendenti da quella che è una sorta di droga di Stato (con tanto di tassa sul commercio), uomini che spendono quasi tutto il salario per consumarne grandi quantità. La poligamia spesso significa appoggiarsi sul lavoro e sui piccoli risparmi delle diverse mogli, rifuggendo la responsabilità, senza occuparsi veramente dei figli. Insomma, l'esempio della comunità cattolica, per quanto su scala ridotta, lascia il suo segno. Alla messa domenicale nella chiesa di santa Maria del Buon Pastore gli africani sono più numerosi degli europei. E sicuramente un *galla*, cioè uno straniero, girando per Gibuti, non si sente mai minacciato, e nemmeno guardato con ostilità. Non è cosa da poco, in questa regione geografica e in questo contesto storico. Lontani dai riflettori dei media, i cristiani di Gibuti continuano ad essere costruttori di pace. È tempo di ricordare che i miti, e non i condottieri, «ereditano la terra». □

OSSERVATORIO

MEDITERRANEO

di Chiara Pellicci

LE VIGNE DI MAGONE

Quando vinsero la terza guerra punica, gli antichi romani portarono nella capitale dell'impero una sola opera letteraria, quella di Magone il cartaginese. Era una sorta di enciclopedia di agronomia in 28 volumi, che i latini avrebbero dovuto tradurre perché gli agricoltori romani potessero farne tesoro. Successivamente il nome di Magone si ritrova in alcuni importanti autori latini come Plinio il Vecchio, nel trattato naturalistico intitolato *Naturalis Historia*. A distanza di duemila anni l'agronomo cartaginese riappare: stavolta per unire le due sponde del Mediterraneo in nome di una "cultura del vino" plurimillenaria, che varie istituzioni – tra cui l'Unione europea, finanziatrice – ritengono possa fare da volano economico sia per le terre tunisine che per quelle siciliane.

A prima vista può sembrare bizzarro investire in un progetto vinicolo in un Paese arabo dove è vietata la pubblicità di prodotti alcolici e tra i fedeli musulmani ne è proibito anche il consumo. Ma nella tradizione culturale e agricola tunisina, la vigna fa parte del vissuto millenario: se è vero che la Tunisia oggi ha una sola enologa (peraltro donna), è anche vero che è uno dei luoghi mediterranei dove la coltivazione del vino c'è da sempre. Così il progetto di cooperazione transfrontaliera intitolato all'agronomo Magone "*Le chemin de la vigne méditerranéen sur les traces de Magon entre la Sicile et la Tunisie*" prevede la realizzazione di un circuito turistico basato sulla valorizzazione della cultura del vino, del patrimonio archeologico e delle tradizioni enogastronomiche mediterranee. Il progetto promuoverà i paesaggi dei territori della Sicilia occidentale intorno alla splendida Selinunte, caratterizzati da una delle più vaste concentrazioni di vigneti d'Europa, e i paesaggi tunisini dei territori tra Cartagine a Kerkouane, siti archeologici riconosciuti dall'Unesco come patrimonio dell'umanità, dove vengono coltivati i più rinomati vini Doc del Nord-est della Tunisia. Per una volta, finalmente, le sponde del Mediterraneo fanno cronaca per una notizia di piacere.



Crocevia del Sud-est asiatico

NESSUN PAESE DELL'AREA COME LA FAVOLOSA THAILANDIA, VISITATA DA OLTRE 20 MILIONI DI TURISTI L'ANNO, SEMBRA VICINO ALL'OCCIDENTE E AL TEMPO STESSO FORTEMENTE RADICATO NELLA PROPRIA IDENTITÀ STORICA, CULTURALE E RELIGIOSA. L'ANTICO REGNO DEL SIAM, L'UNICO PAESE DEL SUD-EST ASIATICO RIMASTO IMPERMEABILE ALLA COLONIZZAZIONE, GRAZIE AL SAGGIO GOVERNO DEI MONARCHI E ALLA STABILITÀ DELLE CLASSI SOCIALI, È OGGI SULL'ORLO DEL CAMBIAMENTO.

di **Miela Fagiolo D'Attilia**
m.fagiolo@missioitalia.it



L'inarrestabile fiume di macchine scorre a fatica lungo il nastro d'asfalto che dall'aeroporto porta verso Bangkok. I tempi di percorrenza sono interminabili e tutti sembrano essersi adeguati, con calma tutta asiatica, ai ritmi della "città degli angeli" con i suoi 12 milioni di abitanti. Tutt'intorno grattacieli e insegne pubblicitarie si alternano a file di case basse in legno e zone di campagna incolte. Lungo la strada le icone del re Bhumibol si susseguono frequentemente. Il *dhamma raja*, il re padre illuminato, veglia sul suo popolo, proiettato verso le grandi sfide che lo vedono al centro dello scacchiere geopolitico delle nazioni del Sud-est asiatico. Con Paesi confinanti come Cambogia, Laos, Myanmar al Nord, e Malesia al Sud, e all'interno un *melting pot* di etnie diverse, frutto dei complessi rapporti tra gli antichi regni della regione e, in tempi più recenti, di migrazioni legate a regimi politici.

I militari al potere

Dopo il colpo di Stato del maggio 2014 (il 12esimo riuscito dopo la fine della monarchia assoluta nel 1938), il "Paese degli uomini liberi" è sotto il controllo dei militari che hanno posto fine alle manifestazioni e agli scontri di piazza tra le "camicie rosse", sostenitrici

dell'allora primo ministro Yingluck Shinawatra, e le "camicie gialle" filo monarchiche, guidate dal comandante dell'esercito, generale Prayuth Chan-ocha. Gli eventi che si erano susseguiti precedentemente avevano visto scendere nelle strade della capitale migliaia di cittadini e studenti al grido di «*Occupy Bangkok*», espressione delle molte tensioni sociali e politiche degli anni successivi al governo dell'ex primo ministro Thaksin Shinawatra (deposto da un colpo di Stato nel 2006) e di sua sorella Yingluck, nominata primo ministro nel 2011. Rimossa dall'incarico dalla Corte Costituzionale nel maggio 2014, pochi giorni prima che i militari andassero al potere, lo scorso gennaio l'ex *premier* è stata messa sotto *impeachment* dal Parlamento con l'accusa di corruzione e negligenza per i finanziamenti ai produttori di riso nel Nord. Un provvedimento che oggi potrebbe costarle sino a 10 anni di carcere e che sembra avere messo definitivamente da parte la potente dinastia politica dei Shinawatra e i contadini che l'appoggiavano. Si rafforza invece l'area delle "camicie gialle", sotto l'egida dei militari, ovvero la *middle class* della capitale, l'apparato burocratico e l'*élite* monarchica. Mentre (sotto l'ombrello della legge marziale in vigore) il Consiglio nazionale delle riforme

A FIANCO:

Le rovine dell'antica capitale del Regno del Siam Ayutthaya, vicino Bangkok.

SOTTO:

Uno scorcio del Palazzo reale di Bangkok.



Al tavolo dei rapporti internazionali

L'incertezza della situazione politica interna ha spinto il governo americano, da sempre alleato e sostenitore, a dimezzare il contributo annuale degli aiuti per la sicurezza in Thailandia (oltre 300 milioni di *bath*). «Alla luce della attuale situazione politica, il governo degli Stati Uniti ha aumentato la sua attenzione per l'assistenza umanitaria e l'aiuto in caso di catastrofe. Gli Stati Uniti hanno condannato il colpo di Stato militare in Thailandia e hanno esortato i governanti militari a ripristinare la democrazia» ha detto il vice-segretario di Stato americano per gli Affari dell'Asia e del Pacifico, Daniel Russel, in visita a Bangkok nello scorso gennaio. Malgrado le rassicurazioni di esponenti del regime sugli impegni presi in ambito internazionale per combattere traffico di stupefacenti (dal Triangolo d'oro, ndr), tratta di esseri umani e terrorismo, la condanna di Usa e Unione Europea ha favorito un riavvicinamento alla Cina, proprio mentre la partita degli scambi economici si rafforza con il consolidamento del tavolo dell'*Association of South-East Asian Nations* (Asean). Entro quest'anno, infatti, i dieci Paesi (oltre a Thailandia, Myanmar, Cambogia, Vietnam, Laos, Indonesia, Filippine, Malesia, Singapore e

sta lavorando alla stesura di una nuova Costituzione, il futuro della dinastia reale sembra incerto. Gli 86 anni di re Bhumibol e le sue condizioni di salute aprono le porte della (discussa) successione al figlio, principe Vajiralongkorn, e considerato troppo vicino a Thaksin Shinawatra.

Brunei) che ne fanno parte dovrebbero arrivare ad una vera e propria unione doganale, con dazi esterni comuni, la liberalizzazione degli investimenti, la circolazione dei capitali e dei lavoratori. Ma è proprio su questo ultimo punto che il "Paese delle orchidee" potrebbe avere difficoltà, vista la forte immigrazione di >>

Padre Pelosin e le nonne degli *slum* di Bangkok

Da più di 36 anni in Thailandia, padre Adriano Pelosin è uno dei "motori" della missione dell'*équipe* dei padri del Pime. «Sono arrivato nel 1978 e ho lavorato in varie zone del Paese. All'inizio ero a Chiang Rai nel Nord e da lì andavo spesso al Seminario *Lux Mundi* di Sampang e a Kamphaeng Phet, spostandomi in un raggio di 300 chilometri. Poi ho cominciato a visitare i villaggi tribali della diocesi di Nakhon Sawan. In questa zona immensa, c'erano popolazioni fuggite dal Laos che volevano convertirsi al cristianesimo. Dopo qualche anno un migliaio di persone sono state cacciate dall'esercito fuori dalla foresta perché a Kamphaeng Phet stava sorgendo il Parco naturale, oggi meta di turisti. Nel 1986 ho avuto un infarto e sono dovuto tornare in Italia, dove però ho trovato i soldi per comprare la terra ai tribali cacciati dai loro insediamenti: nel nuovo spazio oggi ci sono due villaggi in cui vivono circa 300 famiglie di etnia Lahù. Abbiamo mantenuto un forte legame: ogni anno vado a trovarli, per restare in contatto con loro ho persino imparato ad usare il computer e comunico su *Facebook* con i giovani emigrati all'estero. Mi considerano uno di loro, anzi il loro capo spirituale». Dopo aver contribuito alla nascita del primo istituto missionario thailandese (*Missionary international service*), padre Adriano ha continuato la sua missione tra i tribali («dal lavoro di quegli anni sono nati più di 30 catecumeni locali») seguendoli anche nelle loro migrazioni verso Bangkok. Ora è presso la chiesa di San Marco (Pathumthani) nella periferia della capitale e segue 600 famiglie di quattro baraccopoli. «Seguiamo l'insegnamento del papa che ci invita a raggiungere gli ultimi nelle periferie della società. Portiamo l'annuncio ai non cristiani che ci circondano: appena usciamo di casa qui sono tutti non cristiani. Mi sto occupando dei figli di famiglie in difficoltà, affidati ai nonni. Nella zona in cui faccio la missione questi sono circa il 90% e ci sono problemi di prostituzione minorile e sfruttamento sessuale». In queste abitazioni in mezzo alle risaie costruite con materiali scadenti (anche eternit) la missione di padre Pelosin è quella di «ricostruire il tessuto sociale nella baraccopoli stessa, lavorando insieme alle nonne, le colonne di questa società. Alcune di loro hanno cambiato vita. Prima spendevano nel gioco d'azzardo i pochi *bath* guadagnati vendendo materiali recuperati dalle discariche. Ora ci incontriamo per leggere la Bibbia e scambiare riflessioni sul Vangelo».

M.F.D'A.



varie etnie dai Paesi confinanti a Nord e a Sud, cioè dalla Malesia. Ma il peso dei numeri è forte: l'Asean raggruppa un totale di oltre 600 milioni di consumatori e oggi può essere considerato il terzo mercato mondiale emergente dopo Cina e India. Una vera e propria "calamita" per aziende di tutto il mondo, a partire da quelle dell'Impero del Drago che approfittano della disparità economica dei Paesi più poveri (Myanmar, Cambogia e Laos) per l'utilizzo di mano d'opera a prezzi irrisori.

La presenza cristiana nelle parole del neocardinale di Bangkok

Anche se in Thailandia non esiste una religione di Stato, oltre il 94% dei 66 milioni di thailandesi appartiene al buddismo Theravada, mentre i musulmani sono il 4,6% e i cristiani rappresentano l'esigua ma significativa minoranza dello 0,7%, di cui solo lo 0,1% sono

cattolici. Abbiamo occasione di parlarne con l'arcivescovo di Bangkok e presidente della Conferenza episcopale thailandese (dal 2009), monsignor Francis Xavier Kriengsak Kovithavanij, appena nominato cardinale da papa Francesco nel Concistoro del 14 febbraio scorso. A conferma dell'attenzione del papa per l'Asia, sono arrivate anche le nomine cardinalizie dell'arcivescovo di Yangon, Charles Maung Bo, e dell'arcivescovo di Ha Noi, Pierre Nguyễn Van Nhon. «Il papa dice che l'Asia è un continente della nuova evangelizzazione. La gente in Asia ha un forte senso della religiosità, ha cioè una lettura trascendente della vita che apre le porte al dialogo» dice il neocardinale Kriengsak Kovithavanij che incontriamo presso la sede della Conferenza episcopale thailandese. Qui si stanno svolgendo alcuni incontri per la Celebrazione dell'Anno Santo per ricordare il primo Sinodo cattolico del 1664 ad Ayutthaya (l'antica capitale), che segnò l'inizio della presenza stabile della Chiesa nell'allora Regno del Siam. In questo anno giubilare - in cui ricorre anche il 50esimo anniversario dell'arcidiocesi di Bangkok - si celebra un altro importante evento: il primo Concilio plenario della Chiesa cattolica di Thailandia (dal 20 al 25 aprile prossimi) sul tema "I discepoli di Cristo vivono la nuova evangelizzazione". «Nel 2012 ho partecipato al Sinodo sulla Nuova Evangelizzazione - dice il neocardinale - da cui papa Francesco ha tratto le suggestioni raccolte così bene nell'*Evangelii Gaudium*. Queste sono le linee guida del nostro Concilio plenario, un impegno pastorale importante per una Chiesa molto piccola. A 350 anni dall'inizio dell'evangelizzazione, i cristiani sono 800mila, i



SOPRA:
Monaci dell'università per lo studio del Buddismo, Maha Chulalongkorn Raja Vidyalaya Universiy.

SOTTO:
Il cardinale di Bangkok, Francis Xavier Kriengsak Kovithavanij, durante l'intervista.



cattolici sono solo 350mila, 440mila sono ortodossi, ebrei, protestanti, secondo dati del 2012 che oggi avrebbero bisogno di essere aggiornati. In questi anni sono nate e cresciute molte comunità di base che oggi rappresentano la fecondità dell'annuncio dei laici nella società».

«Portatori di un annuncio semplice»

Importante è stata la partecipazione dei laici nelle parrocchie delle 10 diocesi della Thailandia agli incontri preparatori del Concilio plenario, con il coinvolgimento di tutto il clero locale, fin nelle più piccole comunità. «Bisogna essere formati dalla Parola di Dio e portatori di un annuncio semplice - aggiunge il cardinale - Il nostro Paese è terra missionaria, con realtà che, al di là della complessità del territorio urbano, vedono la presenza sul territorio di otto diversi gruppi etnici con altrettante lingue». Nei due anni >>



A SINISTRA:
Padre Maurizio Arioldi, nella missione di Mae Suay.

A FIANCO:
Padre Daniele Mazza, della parrocchia di Maria Madre della Misericordia a Nonthaburi.

(2007-2009) in cui è stato vescovo di Nakon Sawan nel Nord del Paese, monsignor Kriengsak Kovithavanij ha conosciuto da vicino la realtà dei tribali dove i missionari delle *Missions étrangères de Paris* (Mep) e quelli del Pontificio istituto missioni estere (Pime) «vanno *ad gentes*, camminando tra le montagne per raggiungere i villaggi, dove formano catechisti, insegnano a pregare, condividono la preghiera. Ho insistito sulla formazione dei catechisti, i missionari non potevano essere presenti ogni settimana per le celebrazioni liturgiche, servivano laici preparati per animare le comunità isolate». Dalla collaborazione tra il Mep e il Pime è nato nel 2008 il *Missionary international service*, la prima congregazione missionaria thai (oggi presente in altri Paesi vicini) di cui il cardinale è stato il primo superiore, e che per questo si considera un «vescovo missionario». Monsignor Kriengsak Kovithavanij segue con attenzione anche la realtà delle scuole cattoliche, considerate una eccellenza sul piano dell'offerta formativa, frequentate da 550mila studenti nella maggior parte buddisti. «Abbiamo istituti con grandi numeri, anche 5mila studenti. Tre anni fa, quando sono arrivato a Bangkok, sono stati aggiornati i programmi del Centro catechetico di Bangkok, aprendo una collaborazione con le scuole e gli insegnanti. Curiamo l'insegnamento

di etica sulla base dei valori del Vangelo. Ma i programmi sono ancora da rinnovare».

Nonthaburi, la parrocchia in periferia

Lasciarsi alle spalle il traffico della capitale, con la soffocante afa (35 gradi con percentuale di umidità altissima) che odora di smog e vapori di benzina, è un vero sollievo. Sembra di piombare in un'oasi di campagna quando si arriva a Nonthaburi, periferia Nord di Bangkok, a 25 chilometri dal centro città. Quarant'anni fa, quando sono arrivati i padri del Pime, qui c'era solo una palude. Oggi la parrocchia Maria Madre della Misericordia è un punto di riferimento per un migliaio di cattolici sui 500mila abitanti della zona. Padre Raffaele Manenti è il parroco di questa struttura impegnata nella formazione dei cristiani e nell'accoglienza presso le "Case della speranza" ai bambini disabili o figli di famiglie in difficoltà, incontrate durante le visite insieme a padre Adriano Pelosin, uno dei fondatori della missione (vedi box a pag. 32) negli *slum* della zona. La parrocchia è aperta al dialogo ecumenico, con incontri di giovani di diverse religioni, come spiega padre Daniele Mazza, che ha contatti con i monaci della grande Università per lo studio del buddismo *Maha Chulalongkorn Raja Vidyalyaya Universiy* che



sorge presso il *Wat Mahathat*, uno dei templi reali più antichi e frequentati della Thailandia.

Nei villaggi dei tribali

La città di Chiang Mai è l'ultimo avamposto turistico nel Nord-ovest tra le montagne coperte da foreste di alberi di teak. Oltre si entra nella regione abitata dalle etnie minoritarie Kacin, Kayah, Chin, Bamar, Mon Akhà e Rakhine. Il fuoristrada di padre Maurizio Arioldi procede lungo l'autostrada Panasiatica che dovrebbe arrivare da Bangkok a Pechino, collegando anche Myanmar, Laos e Vietnam. La missione di Mae Suay è al centro di un'area di 30 chilometri in cui sono sparsi 30 villaggi, 26 di tribù Akha e quattro di Lahù con circa 5mila tra cristiani battezzati o "simpatizzanti". Si tratta di etnie che si spostano lungo quest'area di confine, al di sotto della zona del "Triangolo d'oro": ogni tribù ha lingua, costumi e tradizioni proprie e per la loro stessa natura seminomade resta un mondo a parte rispetto al Paese in cui di volta in volta si trova. «È gente povera, molto diversa culturalmente dalla maggioranza dei thai e per questo discriminata. Sono abituati a vivere di agricoltura e caccia» dice padre Maurizio Arioldi, 53 anni, bergamasco, da 10 anni radicato in questa missione di frontiera. >>



Karma, disabili e fisioterapia



Dal Brasile alla missione nel Nord della Thailandia, questa è la strada che ha portato padre Lorenzo Braz del Puma, 42 anni, ad occuparsi dei bambini disabili del Centro St. Joseph di Phrae, collegato alla missione di Mae Sae. Fondato nel 1995 l'edificio ad un piano ospita oltre 50 persone, tutte buddiste, con disabilità legate alla nascita o ad incidenti. Dopo la minuscola cappella (dove padre Lorenzo celebra la messa da solo tutte le mattine), ci sono le sale per la fisioterapia per 26 bambini in età scolare, che tornano a casa nel fine settimana. «Andiamo nei villaggi a curare i disabili. Scovare queste persone non è semplice, perché sono considerate un tabù dalle famiglie». Spiega padre Maurizio che «nella cultura buddista la sofferenza è parte della vita e, nel ciclo delle reincarnazioni, se in questa si sopporta il dolore, la prossima sarà migliore. In Thailandia e soprattutto tra i tribali, è ancora viva la religione tradizionale legata agli spiriti e quando nasce un bambino con problemi fisici, la gente pensa che uno spirito negativo sia entrato in lui e vi rimarrà fino alla prossima rinascita. Per questo molte famiglie nascondono le persone disabili nelle case. Ci sono genitori che vengono a portare i bambini e se ne tornano a casa senza fermarsi a comunicare con noi». Malgrado tutto, questo lavoro di assistenza apre molte porte per l'evangelizzazione. «Vedendo il tempo che dedichiamo ai disabili, vedendo che veniamo da lontano, impariamo la loro lingua, le persone restano molto colpite e chiedono: "Perché ci state aiutando?". La nostra risposta è: "Non siamo assistenti sociali, siamo qui perché Gesù Cristo ci ha inviato"».

»



M.F.D'A.

Molti dei ragazzi che frequentano la scuola e la parrocchia dello Spirito Santo «non hanno documenti, non conoscono la lingua nazionale, sono emarginati e privati dei diritti più elementari. Il nostro impegno è aiutare questa gente a trovare rispetto e dignità, formarli per avere un futuro». La legge thailandese ha cercato di offrire ai tribali un sistema a "tutele crescenti" rispetto alla continuità della permanenza entro i confini dello Stato. Ad esempio, se un bambino nasce in ospedale ottiene i documenti, anche se può avere la cittadinanza thailandese solo se il padre e la madre sono nati in Thailandia. Chi non ha la cittadinanza può frequentare le scuole inferiori ma non fino all'università, può lavorare ma resta un apolide, o meglio il membro di un popolo senza nazione. I giovani tendono ad inglobarsi nella cultura dominante e in questo processo, spiega padre Maurizio, «le loro culture si rivelano fragili, legate al ritmo della natura, della foresta. Quando una persona esce dalla foresta perde già la metà dei suoi



Nattawadee, la catechista di etnia karen che opera nei villaggi dei tribali nel Nord ovest della Thailandia.

valori tradizionali. Sono mondi che stanno sparendo, non reggono l'impatto con una cultura dominante proiettata verso la globalizzazione».

Missione tra le capanne

I missionari salgono continuamente a visitare le comunità sui monti, aiutati dal lavoro di catechisti e *prayer leader* che riuniscono i cristiani in chiesa la domenica a meditare la Parola di Dio: nascono così piccole comunità di base che si organizzano per aiutare il sacerdote. Passeggiando nel giardino del Centro parrocchiale, padre Maurizio incontra Nattawadee, una giovane catechista di un villaggio karen. Spiega che «i catechisti *full e part time* aiutano nella formazione ai sacramenti, sono una specie di missionari itineranti laici. Quelli a tempo pieno sono pagati perché non fanno altri lavori e spesso hanno una famiglia da mantenere. Sono persone molto motivate, con una fede profonda. Alcuni hanno dovuto lottare, studiare per diventare catechisti». Nattawadee, 27 anni si schermisce, imbarazzata all'idea di una intervista. È diventata catechista dopo avere fatto la scuola superiore a Lampan e poi a Bangkok per quattro anni. «Cosa ho imparato? Che non dobbiamo andare tra la gente come insegnanti, ma come amici. Non si può obbligare nessuno e bisogna rispettare il cammino, la coscienza di ciascuno. È importante condividere cose semplici, gioie e dolori, il dialogo inizia quando l'altro capisce che non vuoi cambiarlo». La piccola *leader* dal sorriso contagioso si inchina nel tipico saluto a mani giunte. Non prima dello scatto di una foto che via mail arriva il giorno dopo sulla scrivania a Roma. A quest'ora Nattawadee sarà già in cammino verso i villaggi sui monti della Thailandia. □



ATENE SFIDA L'EUROPA



Dimitri Deliolanes

LA GRECIA HA PRONUNCIATO UN SECCO NO ALL'AUSTERITÀ. CON QUESTE ULTIME ELEZIONI POLITICHE, CHE HANNO VISTO LA VITTORIA DI ALEXIS TSIPRAS, LEADER DI SYRIZA, ATENE SI PONE ALLA TESTA DI UN MOVIMENTO DI ROTTURA CHE FORSE CAMBIERÀ COMPLETAMENTE LE REGOLE ALLA BASE DELL'ECONOMIA EUROPEA.

Dimitri Deliolanes, corrispondente della tv pubblica greca a Roma, e autore del recentissimo "La sfida di Atene. Alexis Tsipras contro l'Europa dell'austerità", ci spiega come i greci hanno recuperato l'orgoglio e rotto l'incantesimo che li rendeva schiavi dell'austerità.

Che significato ha questa "insubordinazione" per la Grecia?

Questo "no" - pronunciato dai greci che hanno votato Syriza - è un grande "no" che nessuno aveva mai osato pronunciare. Da oggi la Grecia rifiuta anzitutto la *troika*: non sarà più sotto il giogo dei tre inviati di Commissione europea, Fondo monetario internazionale e Bce. Ha un valore enorme questo per noi: significa che trattiamo con le istituzioni e con gli altri governi europei da pari a pari. Non siamo più sotto tutela! Abbiamo in qualche modo recuperato il nostro orgoglio e la nostra appartenenza. Gli impegni presi con la *troika* (tagli e austerità, ndr) erano impegni del governo precedente. Da ora in poi noi ci rifacciamo solo a quelli contenuti nel trattato di Maastricht. Come fare lo concorderemo insieme; nessuno però ce lo potrà più imporre.

Per il resto d'Europa è un varco aperto verso cambiamenti più grandi?

Beh, certamente, ne sono convinto. Lo scenario che si sta avverando è questo: c'era un ordine, un diktat che nessuno metteva in discussione. Ma noi abbiamo dimo-

strato democraticamente che si può rompere e cambiare. Capite? Non è scritto da nessuna parte che l'*austerità* è l'unica via. E anche in altri Paesi, in Spagna e Portogallo, in Italia c'è grande insofferenza. La Grecia ha rotto gli argini. Nei Paesi dell'eurozona ci sono elementi più o meno moderati che hanno già preso posizione contro i tagli alla spesa pubblica, ma non hanno rotto drasticamente. Staremo a vedere: la strada è aperta.

Ma Tsipras che alternativa ha all'austerità? Deve comunque ripagare i debiti?

Concorderà un piano di sviluppo con l'Europa. Il debito va abbassato, va rimodulato. Non ci saranno più ultimatum scaduti i quali si dovranno trovare i soldi ad ogni costo. La ricetta della *troika* era: svendere tutto e fare cassa. Tsipras invece non vuole più affamare il popolo greco.

Ok, ma che intende fare la Grecia con i capitali liberati?

I *bond* greci servono per un programma di risanamento economico: Tsipras parla di investimenti in ricerca e innovazione. Ad esempio, non è possibile che non ci sia un centro di sviluppo della Facoltà di filosofia ad Atene. Poi, dobbiamo puntare molto sul settore agroalimentare e recuperare il turismo, facendolo diventare una vera ricchezza.

Il sistema dell'euro rischia di saltare?

La Grecia non è da sola: se il fronte degli intransigenti (anzitutto la Germania) minaccia l'espulsione di Atene dall'eurozona, non è la Grecia che perde ma l'intera eurozona. Allora in quel caso sarebbe il riconoscimento del fallimento della moneta unica. Ma non è questo che vuole la Germania. Il messaggio più grande, a mio avviso, è tutto politico: siamo all'alba di un profondo cambiamento della struttura dell'intera Unione europea. Dopo questo voto greco l'Ue non sarà più la stessa. Dovremo rivedere molte impostazioni.

Ilaria De Bonis
i.debonis@missioitalia.it

Un piatto e un bicchiere per celebrare la messa

Disordini e disorientamento nella capitale del Niger, Niamey, e in altre città nigerine dopo gli eventi legati alla strage dei giornalisti del giornale satirico *Charlie Hebdo* a Parigi. Padre Mauro Armanino racconta lo stato d'animo della popolazione di fronte agli episodi di violenza locali.





di **EZIO DEL FAVERO**

popoliemissione@missioitalia.it

In Niger, dove si trovano missionari della diocesi di Belluno-Feltre, in seguito all'attentato ai giornalisti di *Charlie Hebdo* a Parigi, le manifestazioni sono sfociate nella furia, al coro di «Charlie è Satana», «Allah è grande». Tali manifestazioni hanno provocato almeno 10 morti e molti atti vandalici. Solo nella capitale Niamey, secondo la diocesi, sono state 17 le chiese bruciate, sia cattoliche che protestanti.

Gli attacchi a chiese e negozi di proprietà di cristiani, oltre che al centro culturale franco-nigerino di Zinder, sono stati comunemente collegati alla vicenda che ha riguardato il settimanale francese. Secondo altre analisi, le cause vanno cercate anche nella situazione attuale del Paese africano. «Concentrarsi sull'elemento religioso non è una chiave di lettura sufficiente per guardare agli ultimi fatti», dice all'agenzia di stampa Misna padre Mauro Armanino, della Società delle missioni africane, presente nella capitale nigerina. «Quello che è accaduto qui e a Zinder va messo in relazione con una crisi politica che ormai continua da anni, con le comunicazioni interrotte tra governo e opposizione. Questi eventi non devono essere disgiunti da tentativi di destabilizzazione politica e da elementi come la povertà e la disillusione dei giovani, che sentono di non avere futuro». A questa situazione di difficoltà interne >>



INTERVISTA ALL'ARCIVESCOVO MICHEL CARTATÉGUY

“Amate chi vi perseguita”



Pubblichiamo l'intervista raccolta il 22 gennaio 2015 da Clémence Houdaille per il quotidiano cattolico francese *La Croix*, in cui l'arcivescovo emerito di Niamey, capitale del Niger, spiega la situazione in cui vivono i cristiani del Paese.

Qual è la situazione attuale in Niger?

«Ora tutto sembra calmo. Ma una grande paura persiste presso i cristiani, che non osano uscire di casa. Giovedì 22 gennaio, ad alcuni chilometri da Niamey, abbiamo raccolto un centinaio di rifugiati cristiani di Zinder. Quelle famiglie e quei religiosi

sono ospitati su un terreno appartenente alla Chiesa cattolica, grazie all'aiuto delle autorità governative. Alcuni sono traumatizzati e temono l'avvicinarsi del venerdì. Nessuno vuole trovarsi a Zinder il giorno della grande preghiera, perché la settimana precedente tutto è iniziato proprio in quell'occasione. Questa paura è condivisa a Niamey».

si affianca, sul piano internazionale, una situazione regionale complessa. Nel Paese infatti, sostiene il missionario, c'è anche chi prova un senso di «umiliazione per lo strapotere della Francia» nella regione, reso evidente dall'intervento in Mali con la missione Serval e dalla successiva estensione del suo raggio d'azione per dare vita all'operazione Barkhane. È qui che si innesta, a parere di padre Armanino, un terzo elemento: quello delle tendenze radicali «provenienti sia da Paesi del Golfo, che hanno foraggiato per anni scuole e istituzioni educative, sia dalla vicina Nigeria», dove è attivo il movimento Boko Haram. Ideologie che, conclude il religioso, finiscono per «avere un'attrattiva su persone come i giovani di 14-16 anni, lasciati allo sbaraglio», che sono stati i protagonisti delle recenti manifestazioni violente. □

Avete annunciato la sospensione di tutte le attività delle istituzioni ecclesiali (scuole, centri di salute, opere di carità e di sviluppo, ecc.). Per quanto tempo?

«Non sappiamo. Dobbiamo riparare le nostre scuole, alcune delle quali distrutte, e per questo raccogliere degli aiuti. Non ci resta più nulla. Ma continueremo a celebrare la Messa in tutte le parrocchie, sopra le rovine. Ho detto ai preti di rimanere come sono, perché non hanno più abiti liturgici, di prendere un piatto e un bicchiere e di celebrare l'eucaristia. Non come provocazione, ma per dimostrare che la comunità è viva, perché non ci hanno colpito nella nostra fede».

Il vostro stupore di fronte a questi avvenimenti è condiviso dai musulmani che incontrate?

«Mercoledì 21 gennaio, con monsignor Laurent Lompo, mio successore come arcivescovo di Niamey, e il responsabile delle Chiese evangeliche di Niamey, abbiamo incontrato tutti gli Ulema (dotti musulmani). Sono stupiti quanto noi e ci hanno ricordato che il profeta Maometto ha protetto i cristiani alla Medina. Abbiamo risposto loro che oggi bisogna attualizzare questo esempio e incarnarlo, senza accontentarsi semplicemente di ammirare l'esempio del profeta».

Un processo di riconciliazione è possibile?

«Oggi accogliamo tutti quelli che sono feriti come noi nel mondo musulmano e che vengono a dirci continuamente: "perdonateci. Questo non è l'islam. Proviamo vergogna per quanto successo!" Dei giovani, su *Facebook*, hanno preso l'iniziativa d'invitare a una marcia di perdono verso la cattedrale, venerdì 23 gennaio, giorno della grande preghiera. Migliaia di giovani si sono iscritti. Vedendo ciò, li ho ringraziati, spiegando loro che era pericoloso vista la situazione attuale. Temo l'infiltrazione di alcuni che potrebbero manipolare il gruppo per ricominciare le violenze. Rifletteremo insieme per proporre un forte gesto di unità, di comunione, quando le tensioni si saranno calmate. Inoltre, molti cristiani sono ancora protetti da musulmani. D'altronde in Niger non esistono da un lato famiglie musulmane e dall'altro famiglie cristiane. Le due religioni coesistono all'interno di una stessa famiglia».

Cosa ne pensa della pubblicazione di una caricatura di Maometto in Francia, che è stata il punto di partenza di queste infuocate violenze?

«Ho detto agli imam che ho incontrato che le vignette con la caricatura del Profeta è scandalosa, perché colpisce la fede profonda di queste persone. Avremmo dovuto manifestare insieme, visto che anche la nostra fede cristiana è spesso ridicolizzata. In realtà, tutto quello che viene dall'Occidente qui è considerato cristiano. Durante le manifestazioni, non sono state distrutte solo le chiese. È stato colpito tutto ciò che può rappresentare la società occidentale: biblioteche, luoghi che servono bevande».



Particolare della catacomba di Domitilla a Roma.

A pochi giorni dalla chiusura del Concilio Vaticano II, il 16 novembre 1965, circa 60 vescovi, durante una celebrazione eucaristica nella catacomba di Domitilla sulla Via Ardeatina a Roma, proclamarono e sottoscrissero una serie di impegni circa la propria condotta, lo stile di vita e di governo ecclesiale.

Manifesto della Chiesa povera tra i poveri

di **MATTEO MENNINI**
matteo.mennini@gmail.com

Il contenuto del Patto delle catacombe esprimeva il desiderio e la volontà di realizzare quanto idealmente era stato prospettato negli incontri e nei dibattiti a cui, fin dalle prime settimane del Concilio, aveva fortemente contribuito il cosiddetto "gruppo del Collegio Belga", formato da alcuni vescovi e teologi interessati a promuovere il tema della povertà della Chiesa.

In quell'evento non ufficiale, il gruppo tracciò il suo programma post-conciliare affidandosi ad una suggestiva promessa condivisa. Questa scelta, nella fase con-

clusiva dei lavori conciliari, significava in un certo modo l'ammissione di un parziale fallimento delle iniziative realizzate fino a quel momento: l'insistente azione di propaganda, le molteplici pubblicazioni e le numerose conferenze sul tema della povertà messe a disposizione dei padri conciliari nell'arco delle quattro sessioni, non avevano lasciato segni profondi nei testi approvati dall'assemblea, e nemmeno alcune iniziative, portate alla diretta attenzione del papa, erano riuscite a penetrare le intricate maglie della curia romana. Non restò loro, dunque, che assumersi in prima persona lo sforzo di restare collegati e portare avanti un programma di impegni che derivasse dalla riflessione scaturita

in quegli anni di elaborazione e confronto.

Va detto che il Patto delle catacombe, seppur conosciuto da molti, è stato più evocato che studiato, spesso considerato come l'inizio di una nuova fase e ascritto alla genesi della Teologia della liberazione latinoamericana, piuttosto che come il traguardo della vicenda di un gruppo informale all'interno del Concilio. Uno sguardo a quell'evento può raccontarci molto circa i significati che il dibattito sulla povertà della Chiesa assunse durante e dopo il Vaticano II.

Ma partiamo dalla genesi di quel testo. Il 21 settembre 1965, alla ripresa della quarta sessione, il gruppo del Collegio Belga, anche conosciuto come >>



"Chiesa dei poveri", si ritrovò per mettere a punto le proprie iniziative e condividere gli obiettivi da raggiungere: nelle tre sessioni precedenti avevano registrato numerosi insuccessi, prima vedendo fallire la proposta di un segretariato che si occupasse specificatamente dei problemi legati all'evangelizzazione dei poveri, poi non trovando nessuna accoglienza ad una serie di mozioni sulla povertà della Chiesa che vennero interpretate come inerenti il rinnovamento degli abiti ecclesiastici. Il fulcro della loro proposta, espressa in modo magistrale dal cardinale Lercaro alla fine della prima sessione, restava inascoltato: la povertà della Chiesa non è un problema etico, morale o pastorale, ma è *mysterium magnum*, riguarda la stessa natura teologica della Chiesa. Fu così che all'interno di un gruppo

Sopra:

Il Concilio ecumenico Vaticano II
nella Basilica di San Pietro a Roma.

ormai assottigliato, monsignor Câmara propose con decisione la necessità di un atto pubblico ed eclatante da realizzarsi a Roma, che simboleggiasse il loro impegno radicale nei confronti dei poveri. La proposta fu raccolta dal vescovo melchita di Beirut, monsignor Haddad, che una settimana dopo si fece avanti per redigere il testo di una promessa d'impegno che i vescovi avrebbero potuto formulare durante una concelebrazione, possibilmente in un luogo significativo.

Si optò per la catacomba di Domitilla e furono invitati solamente quei vescovi che, un anno prima, avevano firmato le due mozioni indirizzate al papa, in



totale, quindi, circa 500; risposero all'appello 42 vescovi, anche se alcuni si aggiunsero pur senza aver mandato la propria scheda. Degli iscritti alla lista ufficiale solo otto erano europei, la maggioranza proveniva dalle diocesi di Paesi poveri, dall'Africa, dall'America Latina e dall'Est asiatico, specialmente dalla Cina e dall'India: una non casuale riproduzione della geografia dei Paesi non allineati ai blocchi atlantico e sovietico, il cosiddetto "Terzo mondo".

Nella breve omelia monsignor Himmer, vescovo di Tournai e riferimento per il gruppo durante le quattro sessioni, invitò a mettersi in preghiera, ascoltando la voce e il grido dei

poveri, il pianto di coloro che soffrivano la guerra o vivevano in condizioni di sottosviluppo, poiché Cristo si era identificato in essi e chiamava la Chiesa alla carità e alla giustizia. Ricordando che era ancora molto il lavoro da fare,

sia nell'ambito della ricerca teologica che nella promozione umana, ammonì solennemente i presenti di non dimenticare che con quella celebrazione ognuno di loro si assumeva la responsabilità di ciò che avrebbe promesso. Seguirono alcune intenzioni di preghiera comunitaria e poi venne pronunciato il testo che il gruppo aveva approntato nelle settimane precedenti su proposta di monsignor Haddad.

Era così forte la consapevolezza circa il fatto che il Concilio non avesse saputo affrontare adeguatamente il tema della povertà della Chiesa, che Câmara, pochi giorni dopo, ribattezzò quelle promesse con il nome di "Schema

XIV", cioè come il documento mancante ai 13 approvati dai padri conciliari.

Il riferimento alle catacombe e la formulazione di un patto basato su promesse che non facevano altro se non rievocare versetti del Nuovo Testamento,

puntavano in modo evocativo ad un ritorno alle origini del cristianesimo, nella convinzione, come scriveva il domenicano Chenu, che «la povertà si rivela, al di là del suo contenuto ascetico, una forza di disintegrazione di quell'agglomerato sociale che era la cristianità».

Fare memoria oggi di quel Patto non vuol dire solo ricordare i movimenti e le teologie che vi hanno tratto ispirazione negli anni immediatamente successivi, ma avvertire l'urgenza drammatica, in un mondo sempre più diviso e lacerato, di quel richiamo a "colmare" ciò che il Concilio non poté cogliere, cioè l'essenza teologica che la povertà e i poveri significano per la Chiesa.

È un cammino faticoso, come lo fu allora, ma realizzabile solo nella comunione; lo ebbero chiarissimo gli stessi padri che firmarono il patto quando, prima di elencare le promesse, premisero di sapersi «incoraggiati gli uni dagli altri in un cammino nel quale ciascuno vuole evitare l'individualismo e la presunzione».

Pochi giorni dopo, il vescovo brasiliano Da Mota portò il testo a Paolo VI, insieme ad un libro che sintetizzava l'operato del gruppo durante le prime due sessioni; il papa gli promise di leggere tutto con grande attenzione, disse di essere triste poiché non si era arrivati a stabilire alcuna norma per la Chiesa nella direzione della povertà e ripeté: «Ma ci arriveremo, ci arriveremo, anche a questo». L'inizio del pontificato di papa Francesco appare come un preludio carico di speranza. □

Fare memoria oggi vuol dire ricordare i movimenti e le teologie che dal Patto hanno tratto ispirazione.



L'arma (impr della

di **LUCIANA MACI**
lucymacy@yahoo.it

«**T**utti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure». Sono i primi due paragrafi dell'articolo 21 della Costituzione italiana. Costituzione nata all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, dopo un ventennio di regime fascista che aveva imbrigliato e soffocato la libertà di espressione del popolo italiano. Dal 1947, anno in cui fu promulgata la Carta elaborata dai Padri costituenti, fino ad oggi il principio è rimasto intatto ma lo scenario è parzialmen-

te cambiato, e non solo in Italia. A riproporre con forza a livello europeo una riflessione sulla libertà di espressione, e di conseguenza di satira, è stato il caso *Charlie Hebdo*: il 7 gennaio scorso due assalitori hanno fatto irruzione nella redazione della rivista satirica a Parigi e hanno ucciso a sangue freddo 12 persone. È seguita la fuga e, nei giorni successivi, una rocambolesca caccia all'uomo caratterizzata da sequestri di persona e nuove vittime. La Francia è finita sotto *chock* e l'intera Europa ha tremato. L'attentato è stato rivendicato da al Qaeda. Il giornale è stato preso di mira dagli estremisti islamici perché pubblicava immagini oscene del profeta Muhammad, che, peraltro, secondo la religione musulmana non può essere ritratto.

Nell'ambito del dibattito seguito alla tragedia sono emerse varie posizioni. Qualcuno l'ha definito «l'11 settembre della satira». Definizione ad effetto ma forse non del tutto appropriata. L'11 settembre 2001 il fronte di guerra era definito: estremisti islamici da una parte, statunitensi, e quindi occidentali, dall'altra. Invece in questo caso sono entrati in campo più elementi, tra cui appunto la libertà di espressione e di satira. Alcuni hanno osservato che chi volutamente cita in modo improprio o sbeffeggia il Profeta, deve sapere che sta giocando con il fuoco e potrebbe incorrere in rischi per la pro-

2

propria) satira

pria vita, ma anche avere sulla coscienza quella di altre persone.

D'altra parte diversi autori satirici, ma anche tutti coloro che si sono schierati dalla parte degli autori, facendo proprio lo slogan "Je suis Charlie Hebdo", hanno spiegato che l'auto-censura non è accettabile e che nell'Occidente "regno della libertà" si può e si deve fare satira su tutto e su tutti. Sulla questione è intervenuto anche papa Francesco: «Non si uccide in nome di Dio, ma è sbagliato ridicolizzare le altre fedi», ha detto. In realtà la satira, anche quella contro l'islam, ha radici antiche. Dante aveva collocato il Profeta e

Ali, suo cugino, genero e successore come califfo, nientemeno che all'inferno, nel canto XXVIII dedicato ai seminari di discordia, irridendolo con parole sferzanti. Più di recente, nel secolo scorso, c'è stato chi di satira ha colpito ma di satira è stato poi ferito. Nel 1950 Giovannino Guareschi, il padre di don Camillo e Peppone, nonché direttore del settimanale umoristico "Candido", si prese otto mesi con la condizionale per un'innocua vignetta sul presidente Einaudi.

La satira è stata un'arma scagliata contro il potere anche durante le recenti rivolte arabe: molta enfasi è stata posta sui

blogger e sui *social network*, ma anche l'irriverenza della satira ha contribuito a scatenare le proteste, come spiega il saggio "Il sorriso della mezzaluna" (Carocci editore) che gli studiosi Paolo Branca, Barbara De Poli e Patrizia Zanelli hanno dedicato all'arabo ironico e talvolta persino scanzonato, che sa giocare e divertirsi con la parola, si fa beffe dei potenti e del clero, e mette in guardia dagli intrighi femminili. La sensazione è che, se negli ultimi decenni il Sud del mondo ha lottato contro i regimi a colpi di satira, a sua volta l'Occidente abbia in diversi casi abusato della parola "libertà", usandola come alibi per veicolare *hubris* (la tracotanza greca), prepotenza e superficialità. Invece la libertà è molto più faticosa di così. □



LA NOTIZIA

MENTRE L'ISIS IMPERVERSA IN MEDIO ORIENTE E L'EUROPA SI LECCA LE FERITE DELLA STRAGE DI PARIGI, IN AFRICA LA MATTANZA DI BOKO HARAM PROSEGUE. IL GRUPPO ARMATO TERRORISTA, CHE DI CONFESIONALE HA MOLTO POCO, UCCIDE INDISCRIMINATAMENTE CIVILI, DONNE, BAMBINI. LA STRAGE DI BAGA È ESEMPIO DI UNA VIOLENZA DISUMANA. LE 300 RAGAZZE RAPITE NEL LICEO DI CHIBOK SONO ANCORA NELLE MANI DEI RAPITORI. EPPURE BOKO HARAM NON FA NOTIZIA QUANTO DOVREBBE. PERCHÉ?

LE STRAGI INVISIBILI DI BOKO HARAM

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**I** leader ha parlato di nuovo. "Prendete i vostri *hijab*", ha urlato. Alcune ragazze hanno frugato nelle cartelle per trovare un velo, altre si sono alzate per andare verso il dormitorio. "E voi cristiane? Non avete un velo?", ha chiesto il capo. "Siete tutte cristiane?". Le ragazze hanno annuito. "Dobbiamo prenderle e bruciare anche loro?". "No, radunatele", ha risposto il capo. "Andiamo!". Alla fine hanno dato fuoco al dormitorio». Non è una delle tante storie di rapimenti da parte di Boko Haram in Nigeria. È la storia per eccellenza. È quella



delle 300 ragazze del liceo di Chibok, rapite ormai quasi un anno fa. È stata raccontata dalla *freelance* americana Sara A. Topol per *Medium*, rivista *on line*.

A differenza di tanti altri *reportage*, questo ha un merito in più: è un racconto diretto e dettagliato, vivo come un romanzo. Fatto da alcune delle 300 ragazze sfuggite agli aguzzini. Coraggiosamente scappate, hanno poi ricostruito la vicenda. «Una sera sono seduta con loro quando salta la corrente. La luce sta svanendo all'orizzonte. Endurance mi mostra delle foto sul telefono: le sue amiche, la sua casa. "Come potremo riportare a casa le ragazze?", chiede alzando lo sguardo. "Pregando", la interrompe Salama. "No", replica secca Endurance. "Non c'è niente di più potente della preghiera", insiste Salama». La storia della Topol è quello che manca a molte altre storie affinché vengano lette. Perché un dramma sia sentito deve entrare nel cuore. E restituirci la voce dei protagonisti. Come fa *Jeune Afrique* con un articolo del 28 gennaio scorso: "Boko Haram: i sopravvissuti del massacro di

Baga raccontano". Queste vittime sono uomini e donne con storie e vite quotidiane non molto differenti da quelle delle vittime della strage francese di *Charly Hebdo* a Parigi.

«Il pastore Yacubu Moussa, 43 anni, è uno dei pochi cristiani sfuggiti all'attacco di Baga. La notte del 3 gennaio, quando Boko Haram è arrivato di soppiatto, la città dormiva. "Si sono messi a sparare su tutti quanti senza distinzioni: uomini, donne, bambini piccoli e anche vecchi", racconta»: è il racconto di *Jeune Afrique*.

Anche il sito di *African Voices* mette in risalto non tanto l'aspetto confessionale di Boko Haram, quanto la sua disumanità: uccide indiscriminatamente. «Un uomo sulla cinquantina ha rac-

contato ad *Amnesty International* che cosa è accaduto in Baga durante l'attacco: "Hanno ucciso così tante persone. Abbiamo visto forse circa 100 uccisi in quel momento in Baga. Siamo corsi tra i cespugli».

Daniel Schwartz per *Cbc news* scrive che ci sono molte somiglianze tra Boko Haram e l'Isis ma i massacri dei primi, in Africa, non ricevono la stessa attenzione mediatica dei secondi. Perché? L'Africa interessa meno del Medio Oriente. Appare più remota geograficamente e culturalmente. Rita Abrahamson, docente di politiche africane a *Sciences Po* a Parigi, intervistata dalla *Cbc* spiega che non è solo una questione di disinteresse giornalistico. È anche l'assuefazione alla *routine* terroristica. E l'impossibilità di reperire notizie di prima mano.

Inoltre la Nigeria è un Paese diviso tra Nord e Sud e la zona dei Boko Haram è la più lontana da Lagos, la più povera e la meno "coperta" dai *reporter* proprio per la sua pericolosità. Quella dei Boko Haram è percepita più come una guerra civile che come una campagna terroristica. Ma la loro azione è davvero così circoscritta? Il gruppo terroristico islamista, nato in Nigeria, impazza da tempo anche in Camerun, nel Niger e in Ciad. Il sito di *Aiuto alla Chiesa che Soffre* riporta i racconti toccanti di una missionaria del Niger sopravvissuta a Boko Haram. «Il Niger non è più un Paese pacifico e tranquillo. La domenica non possiamo andare in chiesa», confessa. L'esercito nigeriano da solo non riesce più a tenere testa agli aggressori, scrive *l'Economist*. Non è solo un problema nigeriano, come d'altra parte dice il presidente Goodluck Jonathan. La stampa che segue più da vicino la lotta ai Boko Haram scrive che la minaccia è grande e potrebbe non essere solo "regionale": «Il rapimento di circa 80 camerunensi dei villaggi limitrofi al confine con la Nigeria, ha fatto luce sulla sua crescente influenza nei Paesi attorno al Lago Ciad. Nel Nord della Nigeria, in quello che un tempo era il sonnolento villaggio di pescatori di Kirikiri, i rifugi improvvisati sono stipati di profughi scappati dai Boko Haram», scrive *l'Economist*. Come tenere a bada la forza dirompente e assassina dei Boko Haram? Le truppe dell'Unione Africana – scrive ancora *l'Economist* – sono già impegnate in Somalia, Repubblica Centrafricana e Mali e probabilmente non hanno più risorse per rispondere agli attacchi di terrorismo jihadista. Un incisivo editoriale del *Times* si chiude infine con una provocazione su cui riflettere: «Lo scorso anno la scarsità d'acqua potabile in Nigeria ha ucciso più persone di quante ne abbia fatte fuori Boko Haram. Questa è una vergogna per un Paese come la Nigeria che naviga sul petrolio». Come dargli torto? □

Perché un dramma sia sentito deve entrare nel cuore. E restituirci la voce dei protagonisti. Come fa *Jeune Afrique*.

Un luogo monastico



a cura di

CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Una goccia di sudore percorre tutto il mio viso, mi solletica il collo e si dissolve sul cuscino. Il ventilatore mi aiuta a trascorrere questa notte particolarmente calda creando vortici di aria che mi portano un po' di sollievo. È l'ultima notte che trascorrerò qui a Gayà (Niger). È la prima volta, però, in tanti anni, che mi capita di pensare che una condizione climatica possa essere realmente determinante per il lavoro in una missione. La notte ti rigiri nel letto sperando che la nuova posizione che assumerai sia più favorevole e così le ore trascorrono in questo valzer celebrato tra te e il materasso. La mattina è il momento migliore, il sole è ancora debole e spero che lo sforzo che ha fatto il giorno prima abbia consumato un po' delle energie che distribuirà oggi. Lo sai, però, che ti stai illudendo. Dopo il pranzo non sai cosa fare, la temperatura sale, il tuo corpo ti chiede riposo dopo i bagordi della notte passata, ma il termometro interno alla camera ti suggerisce che i 37 gradi sono troppi per accoglierti. Prendi una sedia e ti metti all'ombra del mango che domina il cortile della missione. E così spero che l'Harmattan, il vento che proviene dal deserto, si sia risvegliato e non attenda il prossimo dicembre per portare il suo rinfresco. Intravvedo don Augusto, è uscito dalla camera, credo che vada in cucina a bere. Non chiedo nulla, credo che anche lui, nonostante viva qui da quattro anni, stia combattendo contro questo guerriero invisibile. Fuori anche il mondo sembra si sia fermato. Il rotolare delle ruote dei carri si è assopito e anche gli asini non cantano più. Così non ti resta altro che stare fermo, imprigionato in questo corpo che ti impone l'immobilità e l'attesa.

Avete mai provato a fermarvi per più



Don Augusto e padre Isidro durante la celebrazione della messa domenicale nella missione cattolica di Gayà, Niger.

di 15 minuti? Non faccio riferimento a quegli attimi dove si è distolti dalle attività principali quotidiane, dove uno si siede sul divano e sfoglia un giornale, guarda la tv o naviga su internet. No, parlo di un momento dove sei impegnato a fare nulla. Una condizione lontana dal nostro modo di vivere, in parte anche condannata dai ritmi imposti dalla nostra cultura. E così ti senti perso, confuso, inutile. Non ti rimane che stare da solo, con la tua parte più intima, confrontarti con il più aspro dei tuoi nemici. Di per sé non dovrebbe essere così difficile, sei tu, ma non sei stato educato all' "essere", ma al "fare". In Egitto c'è un monastero, Wadi el Natrun, risalente al 300 d.C.: lì vivono monaci copto-ortodossi; si dice che in questo luogo abbia dormito la Sacra Famiglia in fuga da Erode. Mi capitò di

fermarmi davanti a uno dei passaggi fatti con quella terra rossa ed estremamente dura del deserto, i quali portano alle abitazioni. La porta sarà stata alta un metro e per entravi i monaci devono chinarsi. Mi spiegarono che il monastero non è un luogo, ma una condizione di vita. Un incontro quotidiano con se stessi e con Dio.

Ma io ho bisogno di fresco... Ho bisogno di muovermi... Ho bisogno di fare qualcosa...

Don Augusto esce dalla cucina. Credo abbia bevuto.

«Augusto, come va?», gli chiedo. Ma dopo qualche decimo di secondo sono già pentito di aver formulato una domanda così stupida.

«Fa caldo, ma sono riuscito a leggere un po' e poi ho dormito 10 minuti», mi risponde.

«Adesso prego un po'» e si dirige verso la camera.

Rimango attonito, invidioso di quella sua capacità di accogliere questo momento e di saperlo condividere con Dio. Anch'io voglio... Mi guardo intorno e vedo la sabbia del deserto che si distribuisce in tutte le cose rendendo tutto di color seppia. Deserto...

Quante volte ne abbiamo sentito parlare e quante volte lo abbiamo associato ai cammelli, alle dune e alle oasi. Tutto molto romantico, ma capisco che dietro c'è qualcosa di più. Un luogo prediletto da Dio, un "luogo" monastico per un digiuno di 40 giorni non solo di pane, ma di tutte le cose che rendono l'uomo schiavo dell'uomo.

Jose Socal

Centro missionario diocesano di Belluno-Feltre

Da Mercatello a Cotonou

Nella solennità di Santa Chiara, l'11 agosto dello scorso anno, ho avuto la gioia di partecipare alla celebrazione della consacrazione della chiesa annessa al monastero "Gesù Eucaristia" delle nostre sorelle clarisse cappuccine di Zinvé.

Siamo presenti in questa terra del Benin (Africa Occidentale) dal lontano agosto 1993, quando le prime cinque claustrali cappuccine, tra cui suor Paola che fino a quel momento era stata badessa del monastero di Mercatello sul Metauro, approdarono a Cotonou sistemandosi provvisoriamente in un terreno poco distante dal mare. L'anno successivo fu inaugurato il nuovo monastero, per il quale tutto filò liscio fino a quando le correnti marine, modificate dalla costruzione del porto di Cotonou, iniziarono a erodere il litorale minacciando l'edificio,

le strutture annesse e la stessa città, capitale economica del Paese. Capanne e abitazioni costruite sulla spiaggia davanti al monastero vennero ingoiate dalle acque. Si decise allora di ricostruire il monastero a Zinvé, circa 40 km a Nord di Cotonou: fu edificato nel 2009 come uno splendido frutto della generosità di tanti benefattori che con le loro offerte piccole e grandi hanno contribuito alla realizzazione di questo edificio, dimora del Dio vivente in mezzo al suo popolo.

È proprio alla consacrazione della chiesa annessa a questo monastero che ho partecipato nell'ultima solennità di Santa Chiara, l'11 agosto dello scorso anno: erano presenti alla celebrazione il vescovo di Cotonou, monsignor Antoine Ganyé, che ha presieduto l'eucaristia, monsignor Martin Adjou Moumouni, vescovo della diocesi di N'Dali, monsignor Flavio Roberto Carraro, vescovo emerito della diocesi



di Verona, e numerosi sacerdoti diocesani e religiosi, soprattutto confratelli cappuccini. La partecipazione di molti fedeli, con i loro colori, i canti e le danze, ha riempito di festa questo evento così suggestivo e importante per tutta la chiesa locale.

Nella liturgia, ricca di segni e di gesti, un momento importante è stato quello dell'incensazione, quando tutta la chiesa si è riempita del profumo dell'incenso che, posto sull'altare in vari contenitori, è salito verso l'alto. Si è realizzata davanti ai nostri occhi la parola del profeta Isaia che dice: "Il tempio si riempiva di fumo" (Is 6,4) mentre si proclamava la gloria del Dio tre volte santo.

Con il cuore pieno di emozioni, a nome delle nostre sorelle che in terra d'Africa desiderano far conoscere sempre meglio il carisma di Santa Chiara, e unita alle mie sorelle di Mercatello, comunità-madre che mi ha mandato, esprimiamo insieme ancora una volta tutta la gratitudine e la riconoscenza verso coloro che hanno permesso di realizzare questa opera di Dio, assicurando che i loro nomi saranno sempre ricordati dalle sorelle nella preghiera e nella quotidiana lode a Colui che solo compie meraviglie per amore dei suoi figli.

Suor M. Samuela Veroli
Mercatello sul Metauro



Il tango di papa Francesco



Chissà se nelle sobrie stanze di Santa Marta, papa Francesco abbia ancora l'opportunità – e soprattutto il tempo – di ascoltare un po' di tango. Certo è che per quasi tutti i nativi di Buenos Aires quella è, fin dai primi del Novecento, la loro musica. E il giovane Jorge Bergoglio con quella musica è cresciuto, s'è divertito, ballandola nella sua adolescenza, e per certi versi, ne ha anche interiorizzato certi umori, tutti racchiusi in quella sua essenza struggente e cosmopolita, nel linguaggio semplice ed autenticamente popolare, nei suoni guizzanti del suo strumento principe, il *bandoneon*. Il giovane Bergoglio adorava Carlos Gardel, che del tango primigenio fu il massimo maestro e divulgatore, per quanto fosse morto in un incidente aereo l'anno prima della sua nascita; pare gli piacesse in particolare *Por una cabeza*, una canzone sulle disillusioni e sull'ineluttabilità dell'innamoramento; un tema tipico del tango, perfetto per far da sfondo alla sensualità e agli struggimenti di un ritmo nato dall'incrocio

di mille culture nei bassifondi e nelle case di malaffare della Baires d'inizio secolo, e subito diffusosi in tutta l'area del Rio de la Plata. È bene ricordare che durante la sua infanzia, mentre in Europa infuriava la Seconda guerra mondiale, la capitale argentina stava vivendo una straordinaria espansione (in 50 anni era aumentata più di sette volte). Un polo d'immigrazione, soprattutto italiana; c'era chi vi approdava in fuga dai regimi nazi-fascisti, ma i più erano semplicemente alla ricerca di un lavoro e di condizioni di vita meno miserabili. In pochi decenni Buenos Aires si era trasformata in un brulicante crogiolo di varia umanità: un mix di culture, di religioni (in città era insediata da tempo una numerosissima comunità ebraica), di idiomi e di valori che già la rendevano una delle città più variegata e pittoresche del mondo. Il tango, "un pensiero triste che si balla", come l'avrebbero definito intellettuali come Jorge Louis Borges e Enrique Discépolo, era nato all'inizio del secolo nei vivaci bassifondi del quartiere Boca e divenne, durante l'adolescenza di Jorge, una moda quasi

planetaria. Ma per gli argentini era più che un ballo o un genere musicale: quasi una filosofia di vita, intessuta su questo mix transculturale di sensualità e struggimenti amorosi; con un'anima popolare, ma sostanziata d'eleganza, di straordinarie coreografie di coppia, di infinite varianti e improvvisazioni. E tale sarebbe rimasto fino ad oggi, sia pure modernizzandosi e via via raffinandosi.

Logico dunque che anche dai Bergoglio il tango fosse di casa, soprattutto la domenica, ascoltato alla radio (insieme alle romanze dell'epoca, di cui Regina, la mamma del futuro pontefice, era appassionatissima). Ma se ascoltare il tango a Baires era quasi ovvio, altrove, soprattutto nell'Europa puritana, la nuova moda aveva suscitato scalpore ed anatemi, per quanto perfino papa Pio X ebbe modo di conoscerla (in un'esibizione privata in Vaticano che non lo turbò più di tanto). Del resto anche il *blues* fu ai suoi albori bollato come "musica del diavolo"... Ma per Bergoglio, allora come oggi, il tango è soprattutto l'anima delle proprie radici e della propria gente, e dunque da amare a prescindere: come il *mate*, il calcio, e un buon *asado* con gli amici.



Papa Francesco da bambino.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

NON SPOSATE LE MIE FIGLIE!

Famiglia
a colori

“**Q**u'est-ce qu'on a fait au bon Dieu?”. Ovvero “Cosa abbiamo fatto al buon Dio?” è il titolo originale del meno azzeccato “Non sposate le mie figlie!” con cui il film di Philippe de Chauveron è arrivato nelle sale italiane, preceduto dai risultati record del *box office* con incassi di 130mila euro in Europa e milioni di spettatori in Francia.

In effetti, in questa commedia dal tono leggero e a tratti davvero divertente, il tema della multiculturalità in uno dei Paesi europei più aperti (e recentemente ferito da violenze di segno razziale) è raccontato attraverso le vicende della singolare famiglia

Verneuil, composta da due coniugi sessantenni: Claude (l'attore Christian Clavier), notaio gaullista, e Marie (Chantal Lauby), casalinga, con quattro figlie femmine. Tre sorelle sono sposate con altrettanti figli di immigrati (ma di nazionalità francese) che compongono un piccolo atlante di etnie e religioni: Isabelle (Frederique Bel) è la moglie di Rachid (Medi Sadoun), avvocato arabo musulmano, il marito di Odile (Julia Piaton) è l'imprenditore ebreo David (Ari Abittan), mentre Segolène (Emile Caen), artista ipersensibile, ha avuto due deliziose gemelline dal bancario cinese Chao (Chao Ling). I genitori, alla prova della convivenza multirazziale, se la cavano come possono, tra frasi fatte, luoghi comuni e l'impegno costante di portare avanti la famiglia, accettandola per quello che è. E poi, in fondo in fondo, resta in casa la figlia più piccola, Laure (Elodie Fontan), che si spera possa - almeno lei! - fare un matrimonio “normale”, sposando un cattolico. Se lo augura in particolare mamma Marie, assidua frequentatrice della chiesa del paese di provincia in cui i signori Verneuil vivono in una bella villa di campagna. In questo rassicurante con-



testo borghese, si svolgono le movimentate cene “in famiglia”, in cui tutto è un po' complicato, a partire dalla elaborazione del menù che mette usi e costumi, divieti e palati a confronto. A tavola Rachid e David riesumano le eterne ruggini tra arabi ed ebrei, ma sono uniti nel provocare le reazioni di Chao, accusandolo di essere un cinese opportunisto e interessato solo al denaro. Le donne di casa cercano invece di mettere pace, mentre i bambini dai tratti somatici diversi, giocano tra loro. Claude, il *pater familias*, oscilla tra la volontà di tenere unita la famiglia e il fastidio di doversi confrontare con gli effetti di quella globalizzazione che è entrata dentro casa sua senza bussare. E nei momenti di resa,





Marie si lascia andare a quel sospirato "Cosa abbiamo fatto al buon Dio?" che dà il titolo originale al film. Quando la figlia più piccola annuncia di volersi sposare con Charles (finalmente un cattolico!) i genitori sembrano intravedere un raggio di sole. Presto offuscato dalla realtà dei fatti, perché il promesso sposo è figlio di una famiglia borghese ivoriana. Marie cade in depressione, Claude comincia a tagliare tutti gli alberi del parco, i tre generi



tra due conformismi opposti ed equivalenti: André Koffi (Pascal N'Zonzi) è un militare ivoriano in pensione che manifesta aperta diffidenza verso i bianchi in generale e i francesi in particolare.

Il lieto fine di un film, secondo qualche critico troppo "buonista", lascia ben sperare sulla sopravvivenza dei valori della famiglia e dell'identità culturale, pur in piena mutazione nell'era della globalizzazione. «Il "politicamente scorretto"? Se è ben fatto è un piacere» dice il regista Philippe de Chauveron che spiega: «Il film si integra bene nella attuale situazione politica e sociale francese sui temi legati al razzismo. Da 30 anni il Fronte Nazionale è forte e in Europa aumentano i partiti di questo tipo. Il film vuole raccontare il lato razzista dei francesi ma anche l'apertura culturale e multietnica che ci caratterizza. Abbiamo una lunga tradizione di umorismo che tocca tutti gli aspetti della vita. La storia di *monsieur e madame Verneuil*



si coalizzano per evitare che quella strana famiglia collassi. Il film occhieggia in più parti al capolavoro di Stanley Kubrick "Indovina chi viene a cena?" del 1967, e l'arrivo dell'aspirante genero (Noom Diawara) che si chiama come De Gaulle, è motivo di nuovi e più complessi confronti con la sua famiglia che arriva da Abidjan per organizzare il matrimonio. L'incontro tra i consuoceri è il divertente approccio

vuole raccontare che la maggioranza dei francesi è fatta di persone tolleranti che desiderano che tutti vivano bene e siano felici, che in Francia ci sia posto per tutto il mondo. Ed è normale che ci siano anche i problemi: succede in ogni angolo della Terra!».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

I preti della Grande Guerra

Nel centenario della Prima Guerra mondiale, il saggio storico di don Bruno Bignami ci spiega come la Chiesa, il Vaticano, i vescovati, i sacerdoti di città e di campagna, e poi di trincea, hanno vissuto e interpretato forse il conflitto più sanguinoso della Storia umana.

Nella prima parte del volume, don Bignami, saggista e docente di teologia morale, analizza la posizione della Chiesa alla

vigilia del conflitto, divisa fra i richiami alla pace di Benedetto XV e le posizioni più interventiste e patriottiche delle Chiese nazionali. Anche per il mondo religioso la Grande Guerra fu un punto di frattura col quale il pensiero teologico fu chiamato ad affrontare i paradossi di quella modernità che, a partire da libertà di coscienza e materialismo, sembrava aggredire la dottrina ecclesiale. Nel dibattito fra neutralisti e interventisti, per molti ecclesiasti schierarsi per il "sì" divenne un atto di obbedienza all'autorità statale e al contempo uno strumento di calcolo politico, maturato per farsi accettare dai nuovi Stati

nazionali, frutto della modernità stessa. Ed è dall'abbraccio contraddittorio fra modernità e antimodernismo - spiega don Bi-

gnami sulla scorta di una ampia bibliografia di fonti storiche - che maturano l'interventismo delle Chiese nazionali europee. Ma con la disfatta di Caporetto l'orrore si fa sempre più manifesto e Benedetto XV, dal soglio pontificio, nella difficoltà diplomatica del momento, scuote le coscienze coi suoi richiami, fino alla "Nota ai capi dei popoli belligeranti" che apre definitivamente gli occhi sull'assurdità dell'«inutile strage». Nel frattempo, la Chiesa vive l'orrore sul fronte. Per i 24mila ecclesiastici arruolati lo *choc* dinanzi alle bestialità del conflitto è profondo e doloroso, crollano tutte le teorizzazioni teologiche sulla "guerra giusta" e i sacerdoti nelle trincee affrontano la materialità della modernità e sono chiamati ad immergersi e abbandonare ogni isolamento da essa.

Marco Benedettelli



Bruno Bignami

**LA CHIESA IN TRINCEA.
I PRETI NELLA GRANDE GUERRA**

Salerno Editrice - € 12,00

Ebola, martirio e beatificazione

Un libro per non dimenticare il dramma delle Suore delle Poverelle morte di Ebola nel 1995 nell'ex Zaire, oggi Repubblica Democratica del Congo. Floralba, Clarangela, Danielangela, Dinarosa, Annelvira e Vitarosa missionarie in Africa, diplomate infermiere votate alla carità, ai poveri e ai malati. Don Bellini, portavoce dell'Istituto di Palazzolo delle Suore delle Poverelle, per onorare il loro esempio, la loro forza e dedizione, raccoglie e pubblica le loro vite.

Contratto, una dopo l'altra, il terribile virus, le sei donne non si sono fermate, ma hanno continuato a ritmo incalzante, tra il 25 aprile e il 28 maggio 1995 a prodigarsi per tutti e l'una per l'altra, fino a spegnersi nel sincero ed estremo dono di sé stesse. Suor Floralba, che arriva all'ospedale di Kikwit e scopre la realtà devastante dell'*apartheid* (un muro infatti separa i malati bianchi da quelli neri), viene ricordata come *mama mbuta* (mamma anziana); suor Danielangela a Mosango trova il suo



Don Arturo Bellini

LA FORZA DELL'AMORE

Centro Studi-Suore delle Poverelle

habitat tra tubercolotici, diabetici, malati in ospedale e vive nella poverissima baraccopoli di Kikimi, fuori Kinshasa; suor Clarangela a Mosango è conosciuta come la suora della motoretta, con cui arriva dappertutto per curare i malati; e ancora, suor Vitarosa nella missione di Kingasami, fuori Kinshasa, si occupa dei bambini senza far pesare mai sugli altri l'immane lavoro che svolge.

Sei sorelle accomunate dal medesimo virus letale, ma unite da una comune chiamata divina a servire Cristo nei più poveri, senza alcun interesse e con la massima dedizione: ad amare i poveri in Cristo Gesù anche in tempo di malattie contagiose e di peste, secondo il carisma del loro fondatore, il beato Luigi Maria Palazzolo. Il 4 marzo 2014 sono iniziate le cause di beatificazione per le sei "testimoni di carità" in Congo. Con fiducia la comunità religiosa di Bergamo chiede a tutti di pregare per sradicare il virus dell'Ebola da tutta la terra.

Chiara Anguissola



Il paradosso della croce

Il 24 marzo si celebra la Giornata dei missionari martiri dal titolo: "Nel segno della croce". Uomini e donne disposti a concepire nella loro esistenza l'opzione morte. Che avvenga realmente oppure no. Che sia conseguenza di una persecuzione religiosa o semplicemente il frutto della banalità del male.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Quando le tre suore di Bujumbura vennero uccise tra il 6 e l'8 settembre 2014 tutto il Burundi pianse. Per la modalità e la follia del gesto. Per la violenza da mattatoio. Per l'enorme banalità del male (così si pensò nell'immediato) che ha mosso la mano assassina. Suor Lucia, suor Olga e suor Bernardetta erano tre donne completamente dedite ai fratelli africani. Missionarie saveriane in Burundi per oltre 30 anni. Quel martirio per l'Africa fu uno *choc*. Percepito forse più inutile di tanti altri. Ma può un martirio essere inutile? Il 24 marzo si celebra la Giornata dei missionari martiri: cos'è il martirio? La ragione di fondo di quelle morti - siano esse motivate da vera persecuzione religiosa/sociale/politica (il martirio di monsignor Romero ne è >>



A fianco:

In primo piano da sinistra Lucia, Olga e Bernardetta, missionarie saveriane uccise in Burundi tra il 6 e l'8 settembre 2014.

Spiegò di aver trovato un varco in casa e di essere entrato assieme alle altre sorelle: «La scena fu raccapricciante: le povere donne avevano la gola tagliata e giacevano a terra in una pozza di sangue». Nonostante la scoperta e la paura, le altre consorelle, compresa suor Bernardetta, decisero di dormire nella casa. E qui qualcuno parlerebbe di leggerezza. Noi preferiamo parlare di naturalezza e ancora una volta di fiducia e amore.

il massimo esempio) o semplicemente dal *nonsense* di un folle - è sempre l'amore. Di vivere la vita come Gesù la visse. Nulla di meno.

Per mesi si sostenne l'ipotesi di una incursione in casa delle tre suore da parte di comuni malviventi. Probabilmente però si era trattato di un depistaggio. Notizie più recenti parlano invece di un complotto e di una vera e propria "esecuzione" ad opera di un commando

dei servizi segreti burundesi che avrebbe fatto uccidere le donne per zittirle. Le suore erano venute a conoscenza di traffici illeciti, e in particolare suor Bernardetta aveva saputo dell'esistenza di truppe paramilitari del partito al potere, addestrate in Congo. Avrebbe fat-

to foto e documentato i fatti.

Cosa successe quella notte, che in due riprese portò alla mattanza di suor Olga, suor Bernardetta e suor Lucia, ce lo racconta il parroco di Kamenge.

Padre Mario Pulcini, superiore dei saveriani, ricostruì con noi l'atroce sequenza. «Domenica mattina alcune missionarie saveriane erano andate all'aeroporto ad aspettare le consorelle che arrivavano da Parma. Lucia ed Olga erano rimaste a casa a preparare da mangiare», ci spiegò al telefono, ancora emotivamente scosso. «Alle 16.00, di ritorno dall'aeroporto, trovano la casa chiusa. Continuano a chiamare ma non risponde nessuno. Tutto molto strano», raccontò padre Mario.

Notizie più recenti parlano di un complotto e di una vera e propria "esecuzione" ad opera di un commando dei servizi segreti burundesi.

za di "segreti di Stato", come potrebbe essere successo alle tre donne.

Quella missione del Burundi era stata una bella missione. Aveva dato molti frutti: suor Lucia Pulici che era infermiera ginecologa si occupava delle donne in gravidanza; mentre suor Olga Raschietti aveva dedicato la sua esistenza ai lebbrosi e infine suor Bernardetta Boggian seguiva la scuola di taglio e cucito per le ragazze. Un'attività fatta col cuore e con tutta la dedizione possibile. La loro missione era una presenza costante sul territorio: un vivere quotidiano e gioioso con gli ammalati di lebbra, le donne in difficoltà, i poveri.

«Erano viste come delle nonne buone e sempre disponibili», ricorda ancora il parroco di Kamenge. Quasi nell'immediato uno storico missionario, padre Piero Gheddo, scriveva: «Solo una grande fede e l'amore autentico per il popolo presso il quale vanno a vivere può sostenere i missionari, le suore e i volontari italiani in Paesi dove il pe-

ricolo di un massacro è all'ordine del giorno. Ci sono tremila missionari italiani in Africa e circa seimila negli altri continenti che, con la loro opera silenziosa e la loro testimonianza, ci mandano un messaggio: se vogliamo uscire dalla crisi esistenziale, dobbiamo ritornare a Cristo». Semplice. Talmente semplice da non essere compreso a livello intellettuale. Perché con la mente elaboriamo pensieri e cerchia-

mo spiegazioni. Non accettiamo ciò che ci appare inevitabile. Ma il cuore segue percorsi che la mente non percorre. Ancora Gheddo: «Eloquente il dispaccio diramato lo scorso 28 ottobre dal Ministero degli Esteri italiano: "Si sconsigliano viaggi a qualsiasi titolo in Burundi. Si continuano a registrare episodi, anche gravi, di attacchi ad opera di ignoti ai danni della popolazione locale nella regione di Bujumbura

torizzato ad ignorare le ingiustizie. Tutt'altro.

Altro martirio "eccellente" è naturalmente quello dell'arcivescovo Oscar Arnulfo Romero, assassinato a San Salvador il 24 marzo

1980 da chi aveva "in odio la fede". Più volte lo abbiamo ricordato in questo numero del mensile. Oggi, dopo varie peripezie, è stato riconosciuto martire e reso beato dalla Chiesa.

Monsignor Romero non era solo un uomo di Chiesa fervente. Era anche e soprattutto un uomo integro, onesto ed amante della giustizia umana. Era definito "la voce di chi non ha voce". Come è noto venne assassinato mentre celebrava messa nella cappella dell'ospedale *La Divina Provvidencia*. Ci sono voluti 36 anni: oggi i membri del Congresso dei teologi hanno espresso il loro voto positivo sul martirio, un passo verso la santità. Papa Francesco però aveva detto più volte pubblicamente che il vescovo latinoamericano era un uomo santo perché fu "disposto" al martirio. Non si tirò mai indietro. Il che significa non solo morire per la fede, ma «essere disposti a morire anche se il Signore non ci concede questo onore», dice Bergoglio. Dare la vita non significa solo essere uccisi; avere spirito di martirio è dare sempre nel dovere, nel silenzio, nella preghiera. □

Solo una grande fede e l'amore autentico per il popolo presso il quale vanno a vivere può sostenere i missionari.



e nella zona a Nord-ovest della Capitale al confine con la Repubblica Democratica del Congo (Rukoko)». Ma la missionarietà non è né un viaggio né una scelta temporanea. È condizione permanente. La prudenza o l'attesa non rientrano tra le opzioni valide. Tantomeno il silenzio su fatti che "scottano" e che implicano il coinvolgimento dello Stato. Un missionario non è au-

torizzato ad ignorare le ingiustizie. Tutt'altro.

Una nuova grammatica della missione

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Nella grande struttura della *Pousada Bom Jesus*, seminario della diocesi di Aparecida do Norte (Stato di San Paolo, Brasile), ormai anche casa di accoglienza e convegni, sono arrivati in 130. Tutti missionari italiani che operano in America Latina (laici, sacerdoti, religiosi, suore), convocati per l'incontro continentale organizzato dall'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese della Conferenza episcopale italiana, in collaborazione con la Fondazione Missio.

Sono stati cinque giorni di clima gioioso, all'insegna del confronto, di cammini fatti insieme, accomunati dalla stessa passione per la Chiesa, il Vangelo, l'uomo. E proprio il riferimento a "ciò che è umano", letto alla luce della Parola di Dio, è stato il nucleo centrale del convegno, dal titolo "Nulla di quanto è umano può risultarci estraneo": una frase della *Evangelii Gaudium* di papa Francesco, ripresa dal Documento di Aparecida, frutto dell'ultima Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano e dei Caraibi svoltasi nel 2007, di cui l'allora cardinale Bergoglio fu uno dei protagonisti.

Ad impegnare i partecipanti sono state le riflessioni sulla realtà ecclesiale dell'America Latina oggi, che non può prescindere dalle problematiche sempre più impellenti, come l'espandersi delle sette, il significativo calo dei fedeli nel continente da sempre considerato il più cattolico del mondo, i fenomeni delle migrazioni, il *machismo*, la distribuzione della terra, la grande povertà, il diffondersi della droga, la disgregazione delle famiglie. Il convegno è stato arricchito dagli interventi di numerosi relatori, tra cui padre José Oscar Beozzo, teologo brasiliano, coordinatore del Centro ecumenico di servizio all'evangelizzazione e all'educazione popolare, e *frei* Carlos Mesters, missionario carmelitano 84enne in Brasile dal 1949, biblista, maestro della lettura biblica popolare, che ha accompagnato i partecipanti alla scoperta di una "nuova grammatica della missione", quella insegnata dai profeti, che aiuta a trovare la presenza di Dio dove non è a prima vista riconoscibile.

Nell'incontro ha preso corpo una questione che è stata definita "generazionale":

ad una prima lettura delle esperienze condivise, infatti, è venuto fuori che i missionari che da decenni operano in America Latina hanno trovato una realtà di violenze, sfruttamento, ingiustizie, responsabilità politiche, oggi in gran parte mutata; chi inizia in questi anni a vivere la missione in America Latina, invece, trova situazioni molto diverse, come il problema della droga, quello delle famiglie disgregate, il senso di insicurezza, la profanazione del Creato, l'espandersi delle sette: il vocabolario dell'esperienza missionaria dei "più giovani" difficilmente contiene le parole da cui non si poteva prescindere qualche decennio fa, come "lotta", "potere", "capitalismo", "sindacato", "liberazione", "persecuzioni", "oppressione".

Il confronto ha provato a dare risposte alle sfide più importanti della Chiesa latinoamericana di oggi, perché il dialogo tra i popoli nativi e i missionari che arrivano dall'Europa possa poggiare le sue basi su una nuova grammatica, da riscrivere insieme. □



MADAGASCAR, L'ISOLA CHE NON C'È

Il nostro lungo viaggio comincia molto presto una mattina di luglio del 2014, con il volo Roma-Parigi e poi Parigi-Antananarivo, aeroporto della capitale malgascia.

Il Madagascar ti tocca dentro: è una terra pazzesca dove i colori e i sapori ti avvolgono. Tante volte ho ascoltato testimonianze di giovani che avevano fatto questo tipo di esperienza, ma credo che nessuna parola e nessun racconto possano descrivere bene quello che ti succede dentro, quello che ti lascia nel cuore e come ti cambia la vita. Ho pensato a lungo a cosa avrei scritto una volta a casa: mi sembra di essere stata su un'isola che non c'è. Quando sono partita per questo viaggio pensavo di sapere quello che avrei trovato: quello che non sapevo, invece, era di trovare in questo Paese lontano nuovi rapporti di amicizia e un rinnovo della mia fede. Certe volte pensi di essere preparato alla povertà, perché hai viaggiato molto nei Paesi poveri, li hai già visti i bimbi scalzi, hai visto i *reportage* alla tv, hai letto libri... invece non sei preparato. Non lo sei perché non ti aspetti di essere ospitato in una baracca di legno di un metro quadrato, in cui si dorme, si cucina, si mangia. E non capisci come la gente possa vivere in quelle condizioni: madri malate, padri inesistenti.

Sono anche giorni che ci servono per creare l'unità del gruppo e far crescere lo spirito di condivisione tra di noi e con don Emanuele e padre Razzo. Questo è quello che i miei occhi vedono e il mio cuore prova, durante la visita presso le famiglie della missione. Ed è quello che vedono durante la visita al villaggio di Isifutra da don Francesco,



dove le persone vivono in una piccola capanna. La missione è nel centro di un altopiano vastissimo coltivato a risaie di una gran bellezza. Don Emanuele deve occuparsi della fede dei suoi parrocchiani ma anche di costruire la struttura missionaria e di aggiustare ciò che si rompe. Di Analavuka voglio ricordare la giornata trascorsa al *tanimbari*, "la terra del riso", insieme alla famiglia di Berten, per averci fatto infangare di terra malgascia e non averci fatto sentire come dei *vazaha*. La stellata a 360 gradi, i bei tramonti fatti di colori che i miei occhi non dimenticheranno più e infine le bombe d'acqua, doccia speciale (l'unica calda) fatta al rientro dalla risaia. Qui in missione non ci si stufa mai, anche perché don Emanuele e padre Giovanni ci sollecitano a muoverci e così ci portano in giro per i villaggi. Conservo un ricordo molto speciale di questo viaggio perché ci ha dato la possibilità di conoscere ancora una volta persone che mettono la loro vita al servizio degli ultimi e in queste situazioni c'è sempre tanto da imparare e da portare a casa.

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI
SOLIDARIETÀ DELLE
PONTIFICIE OPERE
MISSIONARIE

Sri Lanka Giovani preti guardano al futuro

Nella cultura dello Sri Lanka il sacerdote non è solo il ministro dei sacramenti, ma un *leader* della società, un faro di speranza per chi non ha voce. Per questo è così importante curare la formazione dei seminaristi che diventeranno i pastori del popolo di Dio. Come accade nel Seminario nazionale di Ampitiya *Our Lady of Lanka*, dove si lavora non solo alla formazione spirituale e pastorale ma anche a quella umana e intellettuale. Qui si trovano attualmente 184 giovani srilankesi che diventeranno parroci in diversi Paesi dell'Asia orientale e soprattutto in Sri Lanka, per diffondere il messaggio evangelico, per servire i poveri e costruire la pace nel



Paese lacerato in passato dai conflitti. Un compito particolarmente importante per la minoranza dei cattolici (6,5% su oltre 20 milioni di abitanti) dello Sri Lanka, allietati nello scorso gennaio dal viaggio apostolico di papa Francesco che ha canonizzato il missionario Josè Vaz, particolarmente attivo nella Provincia centrale di Kandy, dove si trova il seminario di Ampitiya e dove ancora oggi è presente il maggior numero dei cattolici del Paese.

Il Seminario maggiore di Ampitiya, sostenuto dalla Pontificia Opera di san Pietro Apostolo, si trova in mezzo ad una

bella distesa di vecchi edifici, templi e alberi selvatici, in una radura della *Ampitiya Road*, e comprende il grande complesso per le classi degli studenti e una antica cappella. Nel settore di Studi filosofici, affiliato alla Pontificia Università Urbaniana di Roma, la filosofia è propedeutica alla teologia perché lo studio di temi filosofici

aiuta i seminaristi ad arricchire la formazione intellettuale, a scoprire i valori della verità e a dialogare con i fedeli di altre religioni. Durante l'anno, come spiega il rettore, frate Elmo Diaz, il Centro di educazione integrale del Seminario organizza anche corsi di studio per un centinaio di bambini poveri della zona che qui possono sperare in un futuro migliore, grazie, tra l'altro, allo studio dell'inglese e alla testimonianza dei valori cristiani.

Miela Fagiolo D'Attilia

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (veiture, moto, biciclette, barche).

La saggezza delle donne

PERCHÉ SIA SEMPRE PIÙ RICONOSCIUTO IL CONTRIBUTO PROPRIO DELLA DONNA ALLA VITA DELLA CHIESA.

di **MARIO BANDERA**
bandemar@novaramissio.it

Inutile far finta di nulla: il problema o per meglio dire il riconoscimento del contributo specifico della donna nella vita della Chiesa, è un tema abbastanza delicato e irrisolto. Duemila anni di storia son lì a dimostrare che, salvo casi eccezionali, il ruolo della donna nella Chiesa a livello decisionale è stato abbastanza marginale, per non dire quasi nullo. Proviamo a riflettere su questa tematica dal Concilio Vaticano II ad oggi. I documenti *Gaudium et Spes* e *Apostolicam actuositatem*, mettono in rilievo la particolare dignità della donna e della sua vocazione. Nel messaggio finale del Concilio si afferma tra l'altro che «viene l'ora, l'ora è venuta, in cui la vocazione della donna si svolge con pienezza, l'ora in cui la donna acquista nella società un'influenza, un irradamento, un potere finora mai raggiunto. È per questo che, in un momento in cui l'umanità conosce una così profonda trasformazione, le donne illuminate dallo Spirito evangelico possono tanto operare per aiutare l'umanità a non decadere». Questa affermazione, che illustrava

il modo di pensare in cui la donna ritrovava finalmente il suo giusto rilievo nella società e nella Chiesa, veniva a sua volta ripresa da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Mulieris dignitatem*.

Ci sembra importante fare questi riferimenti perché il ruolo della donna oggi individua dei sentieri nuovi di cui oggi più che mai la Chiesa ha bisogno. La Chiesa tramite la donna vive il mistero della sponsalità e della maternità: la componente femminile quindi all'interno della Chiesa è di fondamentale importanza sull'immagine di Maria che all'interno del Cenacolo raccoglieva attorno a sé gli apostoli, i discepoli del Figlio suo, smarriti e impauriti. Durante la storia della Chiesa non sono mancate figure di donne che in un certo qual modo hanno saputo dare uno scossone a quella che era un gregge smarri-

to. Come non ricordare qui santa Caterina da Siena che ad Avignone dice a papa Gregorio XI col dito indice puntato: «Il tuo posto non è qui ma a Roma!». Forse accanto agli esempi di grandi sante è giunto il momento che le donne, proprio per la loro specifica funzione che hanno all'interno della famiglia e della società, svolgano un ruolo sempre più incisivo nella Chiesa e che questo non venga "bloccato" da quel granitico maschilismo presente nella comunità ecclesiale. Il cammino da fare è ancora lungo ed è in salita, ma la tenacia delle donne può vincere ogni ostacolo. □



Il prezzo dell'abbondanza

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Il papa lo scorso 7 febbraio ha lasciato un video-messaggio in apertura dei lavori dell'Expo delle Idee a Milano. E non per aderire all'iniziativa della Carta di Milano – peraltro ancora tutta da definire – ma piuttosto per mettere in guardia da possibili errori. La tentazione dei sofismi sul tema del diritto al cibo è dietro l'angolo, avverte il papa: «Ci sono pochi temi sui quali si sfoderano tanti sofismi come su quello della fame; e pochi argomenti tanto suscettibili di essere manipolati dai dati, dalle statistiche, dalle esigenze di sicurezza nazionale, dalla corruzione o da un richiamo doloroso alla crisi economica», dice. Sciogliere il "paradosso dell'abbondanza" è compito nostro. Ossia di quanti hanno voglia di affrontare davvero il nodo della povertà e della fame, a partire dagli stili di vita occidentali per finire col contrasto alla finanza tossica. Il papa ha ricordato ancora una volta che «c'è cibo per tutti, ma non tutti possono mangiare, mentre lo spreco, lo scarto, il consumo eccessivo e l'uso di alimenti per altri fini sono davanti ai nostri occhi».



L'approccio emergenziale serve a poco, dice il pontefice. Mentre «se vogliamo realmente risolvere i problemi e non perderci nei sofismi, dobbiamo risolvere la radice di tutti i mali che è l'iniquità. Per fare questo ci sono alcune scelte prioritarie da compiere: rinunciare all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e agire anzitutto sulle cause strutturali della iniquità». Dunque Francesco detta un'agenda chiara: no alla speculazione finanziaria e sì alla lotta alle cause strutturali dell'iniquità,

alla iniqua distribuzione delle risorse. Gli esperti, i politici e le tante aziende che stanno mettendo mano alla Carta di Milano sul cibo per ora hanno elaborato un Protocollo che va riempito di senso. Vorremmo ad esempio capire meglio cosa significa «istituire un quadro normativo per la speculazione finanziaria sulle materie prime, tale da rimediare alle fluttuazioni dei prezzi nei mercati alimentari». In questo documento la speculazione finanziaria sembra essere tollerata. □

Due vocazioni, una missione

di GIUSEPPE ANDREOZZI

andreozz@tin.it

DA QUESTO NUMERO, L'INSERTO DELLA PONTIFICIA UNIONE MISSIONARIA (PUM) OSPITA UNA SERIE DI RIFLESSIONI DI MONSIGNOR GIUSEPPE ANDREOZZI, PER MOLTI ANNI RESPONSABILE DELLA DIREZIONE NAZIONALE DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE E PRIMO DIRETTORE DI MISSIO. IN QUESTO E NEI PROSSIMI MESI, DON GIUSEPPE, CHE ORA È PARROCO NELLA LUCCHESIA, CI ACCOMPAGNERÀ CON I SUOI PENSIERI SULLE STRADE DELLA MISSIONE CHE SI MUOVE VERSO LE FRONTIERE DELL'UMANITÀ.

Tornare a scrivere su "Popoli e Missione" mi emoziona. Anni fa su queste pagine informavo del cammino missionario della Chiesa in Italia. Oggi, richiesto di un contributo per questa rubrica, mi sollecitano a raccontare qualche esperienza missionaria vissuta nell'ordinario servizio parrocchiale. Sono sempre tentato di rispondere di no quando mi domandano di scrivere. Questa volta con un valido motivo in più: sottrarmi a tornare dove sono già stato. Ma gli amici hanno insistito e io... sono decisamente invecchiato!

Negli anni del seminario, i formatori ripetevano spesso: «Se la vostra vo-

cazione è dedicarvi alla "cura delle anime" continuate il cammino per diventare parroci; se invece sentite che il vostro desiderio è quello di evangelizzare, allora indirizzatevi ad uno degli Istituti missionari *ad gentes* più congeniale per voi». E così accadeva. Due vocazioni per un'unica vita sacerdotale.

Il ricordo di quegli anni mi porta a riconoscere che la dimensione missionaria, grazie a provvidenziali testimoni e situazioni, è entrata nella mia vita e nel mio servizio come una vera e propria conversione. Interiore, certo. Ma che ha suscitato e suscita modi di vedere, pensare e agire che rendono nuove le cose di sempre, a parti-



re da quella fondamentale prospettiva racchiusa nella domanda che non invecchia: «Quello che sono e che faccio serve ad evangelizzare?». Valutare e progettare la propria vita e il proprio servizio per annunciare il Vangelo, oggi mi fa comprendere che ad un sacerdote diocesano non serve

una vocazione in più o una vocazione diversa per essere missionario, basta che viva bene quella che ha.

La vita di un prete in parrocchia si somiglia un po' in tutta Italia. Quando la raccontiamo ci capiamo benissimo qualunque sia la nostra provenienza e occupazione: riunioni, programmazioni, celebrazioni, costruzioni, tentazioni. *L'identikit* del parroco è un *cliché* uniforme, consacrato da anni di impostazione spirituale e pastorale. E siccome il mondo - anche ecclesiastico - premia le persone che riescono, tutta la vita sacerdotale rischia di diventare un ciclopico sforzo di compiacimento autoreferenziale. Un *cliché* che conoscono a >>

MISSIONARIA mente



memoria anche i fedeli laici, che su questo sanno a volte dimostrarsi più clericali dei chierici stessi.

Lo dico in termini generali e di certo faccio torto a molti. Ma è quanto sto vivendo nella situazione in cui mi trovo: parroco di cinque piccole parrocchie in una delle tante valli della Lucchesia che i contrafforti dell'Appennino disegnano mentre degradano verso le Alpi Apuane e il mar Tirreno. Qui la gente più che di spiritualità vive di religione. Cattolica, s'intende. Da sempre, [purtroppo]. Così come la tradizione l'ha fatta giungere ai nostri giorni. Tradizione e tradizioni che sono la cifra della cultura popolare di questi luoghi e dei ritmi di vita e di tempo delle persone che li abitano.

Da una parte mi sento fortunato. Sto conoscendo un sacco di belle famiglie e piacevoli persone. Eppure

quella domanda che non invecchia non permette di infilare le pantofole: «Quello che sono e che faccio serve ad evangelizzare?».

Provare a convertire i battezzati mi ha sempre suscitato invidia per quei missionari che hanno la grazia di battezzare i convertiti... È drammatico rendersi conto di quanto quell'interrogativo possa risultare incomprensibile agli stessi operatori pastorali: quando, più che sulla programmazione, ai catechisti è chiesto di confrontarsi sulla crescita interiore dei ragazzi; quando il Consiglio degli affari economi-

ci è convocato sulla condivisione con le parrocchie più povere, vicine o lontane, più che sul nuovo impianto di amplificazione; quando ai generosi volontari è richiesto il perché, e non solo il come, della festa patronale; quando alle Figlie di Maria si ricorda che vera devozione mariana è imparare a dire sì a Dio più che moltiplicare avemmarie.

Il primo fondamentale comportamento missionario che questa situazione mi suscita è quello di amarla. Amarla così tanto da saperla apprezzare al punto di provare ad immagi-

RELIGIOSE

UOMINI E DONNE DEL DIALOGO



In questo anno dedicato alla Vita consacrata ci sembra significativo che, per la prima volta, sia stato organizzato in Vaticano un “colloquio ecumenico” sulla vita consacrata (Roma – Istituto patristico Augustinianum, 22-25 gennaio 2015), promosso dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e inserito nella Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani. Si sono riuniti un centinaio di religiose e

religiosi di diverse denominazioni cristiane — cattolici, ortodossi, ortodossi orientali, anglicani, protestanti — per «acquisire una reciproca conoscenza, per pregare, scambiarsi le proprie esperienze e favorire l’unità dei cristiani», come

si legge nel messaggio finale. Un incontro a cui fa riferimento papa Francesco nella “Lettera Apostolica a tutti i consacrati”, in cui si legge: «La Congregazione

per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica hanno programmato delle iniziative per fare incontrare i membri appartenenti a esperienze di vita consacrata e fraterna delle diverse Chiese. Incoraggio caldamente questi incontri perché cresca la mutua conoscenza, la stima, la collaborazione reciproca, in modo che l’ecumenismo della vita consacrata sia di aiuto al più ampio cammino verso l’unità tra tutte le Chiese [...]. Auspico che l’Anno della vita consacrata sia l’occasione per valutare il cammino percorso, per sensibilizzare le persone consacrate in questo campo, per chiederci quali ulteriori passi compiere verso una reciproca conoscenza sempre più profonda e per una collabo-

razione in tanti ambiti comuni del servizio alla vita umana».

Parlano di desiderio di dialogo anche altre iniziative promosse dagli Istituti religiosi, come l’Incontro internazionale ecumenico che si è tenuto a Roma il 20-21 gennaio scorsi presso la Curia generale dei Figli della Divina Provvidenza (Orionini) a cui hanno preso parte persone provenienti da Albania, Costa d’Avorio, India, Italia, Polonia, Romania e Spagna. Un “tempo forte” di studio, di confronto e discernimento sulle esperienze in atto per fare quei passi in avanti che possano accelerare il cammino ecumenico delle Chiese.

Con la sua ricerca «di unità con Dio e all’interno della comunità fraterna», in particolare quando «riesce a riconciliare le diversità e a superare i conflitti», la vita religiosa realizza «in maniera esemplare la preghiera del Signore perché “tutti siano uno” (Gv 17, 21) e diventa una scuola di ecumenismo». È una delle conclusioni del messaggio finale dell’incontro svoltosi in Vaticano, che diventa una provocazione esigente all’impegno nella quotidianità della vita fraterna e del servizio al Vangelo.

Suor Azia Ciairano
Responsabile animazione missionaria Usmi



nare quello che tra qualche anno potrebbe diventare ancora più di quanto non sia. Il che vuol dire sfidare il dogma del “si è sempre fatto così” provando a rimettere Vangelo in contenitori inariditi e suscitare domande grazie ad imprevedibili scelte “eretiche”.

È un succedersi di tentativi, errori, incomprensioni, soddisfazioni. Su cui volentieri approfitterò di questa rubrica per quel doveroso dialogo e confronto che impedisce di assimilare un missionario ad un navigatore solitario! □

MISSIONARIA mente



nel segno della croce

24 marzo 2015

VENTITREESIMA GIORNATA
DI PREGHIERA E DIGIUNO
IN MEMORIA
DEI MISSIONARI MARTIRI